

ERITREA

Un monografico sull'Eritrea per il quale ringraziamo Hamid Barole Abdu, Sefaf-Siid Negash, Michael Kidane, Mussie Zerai e Daniele Barbieri.

- ✓ Due ragioni per parlare di Eritrea (Daniele Barbieri)

Il monografico

- ✓ Informazioni generali sull'Eritrea (dal sito web della rivista "Pigrizia")
 - ✓ Chi semina spine ... (Sahle Kelati, da <http://www.nigrizia.it>)
 - ✓ Cala la notte ed è caccia all'uomo (Ugo Borga, "Il Manifesto", 2/08/2007)
 - ✓ I profughi eritrei nel Sudan (Michael Fidane)
 - ✓ Detenuti eritrei in Libia (Da: <http://fortresseurope.blogspot.com>)
 - ✓ Italia: quale Diritto d'asilo? (Mussie Zerai)
 - ✓ Fu colonialismo bonario? (Alem Woldezech, da: www.carta.org)
 - ✓ Melkam Amlak (Gabriella Ghermanti)
-

DUE RAGIONI PER PARLARE DI ERITREA

"Pollicino Gnus" dedica un numero all'Eritrea essenzialmente per due ragioni.

La prima è che siamo di fronte a una delle crisi "dimenticate" (o per meglio dire "censurate" dai media). Una lunga guerra, povertà, dittatura e, oggi, un Paese spopolato perché chi può fugge. Senza nulla togliere alle responsabilità del manipolo militar-politico che insanguina l'Eritrea, resta evidente che questa crisi (come quasi tutte le altre) ha le sue radici in un "ordine internazionale" che provoca... disordine, cioè fame, dittature e guerre. Se i killer sono locali, i mandanti e i complici sono ancora una volta da cercare nella triade Banca mondiale, Fondo Monetario e Wto (cioè Organizzazione internazionale del commercio) per la semplice e tremenda ragione che sono loro oggi a decidere davvero la politica mondiale.

Una seconda ragione per cui bisogna parlare dell'Eritrea è che i suoi legami con l'Italia sono molteplici, nel bene e nel male: il nostro (sempre rimosso) passato coloniale, la pessima politica dei governi - anche di centrosinistra - verso il Corno d'Africa ma anche qualche aspetto positivo perché vi furono molti italiani che solidarizzarono con gli eritrei contro il colonialismo (prima monarchico e poi fascista), addirittura alcuni presero le armi convinti che "nostra patria è il mondo intero, nostra legge e la libertà" mentre in anni più recenti in alcune parti d'Italia i profughi eritrei hanno ricevuto aiuto e solidarietà anche mentre i nostri governi trespavano con il dittatore.

Su questo rimosso storico "Pollicino Gnus" si è molto impegnata, in particolare con i monografici "Italiani, brava gente" del gennaio 2004 e "Memoria o oblio" del gennaio 2007 ma anche con il monografico sulla Somalia del febbraio 2008.

Tanto più i documenti storici confermano e documentano gli orrori del nostro colonialismo (pur, vale ripeterlo, con pagine gloriose di anti-colonialismo) tanto più purtroppo resistono l'amnesia e il falso a livello politico, scolastico e della sedicente opinione pubblica. Sono state sprecate alcune occasioni importanti per affrontare il tema: dai libri di Angelo Del Boca (in particolare "I gas di Mussolini") e di più giovani storici sino al bellissimo romanzo "Regina di fiori e di perle" di Gabriella Ghermandi o alla scoperta dell'incredibile vicenda di Giorgio Marincola ("Razza partigiana" è uscito pochi mesi fa nel quasi assoluto silenzio) o persino al fumetto "Magico vento" o ad autori di successo come Brizzi e Lucarelli che mostrano un significativo interesse, mentre i media restano invece distratti sul discorso storico.

Chi preferisce l'oblio forse si prepara a giustificare o a nascondere nuovi crimini: il rimuovere gli orrori del nostro colonialismo si lega così al razzismo che oggi viene fomentato dall'alto, alimentato dai media e quasi sempre minimizzato da quella che un tempo si chiamò sinistra.

E' anche contro questo orribile presente che noi chiamiamo a ricordare e a resistere.

Daniele Barbieri
(Giornalista, collaboratore di Pollicino Gnus)

INFORMAZIONI GENERALI

Da "Nigrizia" (<http://www.nigrizia.it>)

Dati aggiornati al 2006

Superficie: 121.320 km²

Capitale: Asmara

Lingue: tigrino, afar, tigré, beni amer, saho, cumana, arabo, altre lingue cuscite

Sistema politico: repubblica parlamentare unicamerale (a partito unico)

Indipendenza: 24 maggio 1993

Capo dello stato e del governo: Isaias Afwerki (dall'8 giugno 1993)

Religioni: cristiani copti, cattolici e protestanti (53%), musulmani (45%), seguaci delle religioni tradizionali (2%)

Abitanti: 4.561.600

Gruppi etnici: tigrini (50%), tigré e cumana (40%), afar (4%), saho (3%), altri (3%)

Mortalità infantile (sotto i cinque anni): 85 ogni mille nascite

Speranza di vita: 58,47 anni

Alfabetizzazione (sopra i 15 anni): 58,6%

Prevalenza Hiv: 2,7%

Accesso ai servizi sanitari: 9%

Accesso all'acqua potabile: 40%

Debito esterno: 311 milioni di dollari (2000)

Cronologia

300 a.C.: gruppi di pastori aksumiti arrivano sulle coste di quella che è oggi l'Eritrea.

300-600: la regione rimane legata al regno etiopico di Aksum.

600: si afferma l'Islam. Verso la metà del 16° secolo, l'impero ottomano si annette l'Eritrea.

1865: l'Egitto acquista le regioni costiere.

1882: l'Italia crea ad Assab la sua prima "postazione" africana. 1890: colonia italiana dell'Eritrea.

1941: le forze britanniche occupano il paese.

1949: Londra amministra il territorio sotto mandato delle Nazioni Unite.

1952: l'Onu unisce l'Eritrea all'Etiopia "in federazione", con parlamento autonomo. L'imperatore etiopico Hailé Selassié non rispetta le autonomie del paese e occupa militarmente i suoi punti strategici; nel 1955 destituisce il capo di governo legittimo e lo sostituisce con due ras etiopici; nel 1962, si annette l'Eritrea. Intanto (1958) è sorto, al Cairo, il Fronte di liberazione dell'Eritrea (Fle), guidato dal giornalista-sindacalista Idris Mohamed Adem, ed è iniziata (settembre 1961) la guerra per l'indipendenza.

1970: l'ala radicale dell'Fle forma il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fple).

1974: Hailé Selassié è deposto; il nuovo uomo forte ad Addis Abeba è Menghistu. Consiglieri russi e forze cubane assistono l'esercito etiopico in numerose offensive contro i guerriglieri eritrei.

1984: prolungata siccità in Etiopia e sull'altopiano eritreo (si ripeterà nel 1987 e 1989).

1988: l'Fple, guidato da Isaias Afwerki, riprende l'iniziativa e si allea con la guerriglia antigovernativa etiopica di Meles Zenawi.

1990, febbraio: l'Fple conquista Massaua e quasi tutto il territorio eritreo.

1991, maggio: Mengistu fugge in Zimbabwe; Zenawi assume il potere ad Addis Abeba; le forze eritree di liberazione entrano ad Asmara e occupano il porto di Assab, bloccando l'unica via terrestre di approvvigionamento di Addis Abeba; governo provvisorio ad Asmara. La guerra è costata all'Eritrea circa 300mila vittime; altrettante sono state quelle etiopiche; centinaia di migliaia di profughi. 1991, luglio: la Conferenza di riconciliazione nazionale riconosce all'Eritrea il diritto all'autodeterminazione, mentre le nuove autorità di Asmara garantiscono all'Etiopia l'accesso al mare attraverso i porti di Assab e Massaua.

1993, aprile: il referendum si esprime a favore dell'indipendenza (99,8%); l'Fple forma un governo provvisorio, guidato da Afwerki; l'Eritrea entra nell'Onu e nell'Organizzazione per l'unità africana (Oua).

1994: l'Fple diventa partito: Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (Fpdj); il paese è ammesso al Fondo monetario internazionale.

1995: le truppe eritree invadono le Isole Hanish, all'imboccatura del Mar Rosso, appartenenti allo Yemen; la Corte internazionale dell'Aia assegna la Hanish Maggiore allo Yemen e suddivide le isole minori tra le due nazioni.

1997: l'Eritrea adotta il nakfa come moneta nazionale; Addis Abeba reagisce: gli scambi tra i due paesi si terranno in dollari americani.

1998, maggio: unità eritree occupano le località di Badme e Shiraro (400 km² circa), in zona amministrata dall'Etiopia ma dentro il confine coloniale eritreo (secondo Asmara), fuori da questo confine (secondo Addis Abeba).

1999: la guerra s'intensifica; espulsione degli eritrei dall'Etiopia e degli etiopici dall'Eritrea; massiccio esodo di rifugiati; gli etiopici riconquistano gran parte della piana di Badme; in settembre, la Banca mondiale sospende i finanziamenti ai due paesi; l'Oua decreta l'embargo.

2000, maggio: le forze etiopiche occupano Barentu e Tesseney; in giugno, cessate-il-fuoco firmato ad Algeri; richiesto intervento delle forze di pace dell'Onu; in dicembre: accordi di pace, ad Algeri; una commissione internazionale neutra deciderà sui confini, una seconda quantificherà i danni bellici, una terza indagherà sulle origini del conflitto. Il nuovo conflitto ha causato 100mila vittime.

2001, febbraio: Addis Abeba annuncia di aver ritirato tutte le sue truppe dall'Eritrea; in aprile, Asmara fa lo stesso; in maggio, i due paesi accettano la mediazione dell'Onu nella demarcazione dei confini; in settembre, Afwerki fa arrestare 11 funzionari del governo con l'accusa di tradimento e sedizione; chiusi alcuni organi di stampa dissidenti; arrestati 9 giornalisti.

2002, febbraio: il parlamento proibisce la formazione di partiti politici; in ottobre, Khartoum accusa Asmara di sostenere ribelli sudanesi; il governo eritreo respinge l'accusa.

2003: la commissione per i confini stabilisce che la città di Badme è situata in Eritrea; l'Etiopia rifiuta la decisione.

2004: Addis Abeba accetta, in linea di principio, la decisione della commissione, ma la questione rimane irrisolta.

2005, aprile: dopo ripetuti periodi di siccità, il Programma alimentare mondiale estende i suoi aiuti a 840mila eritrei; in ottobre, l'Eritrea proibisce il volo degli elicotteri Onu nel proprio spazio aereo; in novembre,

concentramento di forze militari di ambedue gli stati sul confine; il Consiglio di sicurezza dell'Onu minaccia sanzioni; in dicembre, Asmara espelle i membri americani, europei e russi delle forze di pace Onu impegnate nel monitoraggio delle frontiere; la commissione internazionale, con sede all'Aia, decreta che, attaccando l'Etiopia nel 1998, l'Eritrea ha violato la legge internazionale.

2006, settembre: l'Eritrea espelle cinque membri dell'Onu accusandoli di essere delle spie, una misura che segna l'ulteriore deteriorarsi delle relazioni con le Nazioni Unite. Ottobre: il segretario generale dell'Onu Kofi Annan esorta l'Eritrea a ritirare le truppe che ha stanziato nella zona al confine con L'Etiopia, affermando che si tratta di un'ulteriore violazione degli accordi per la cessazione delle ostilità.

CHI SEMINA SPINE ...

Di **Sahle Kelati**, tratto da <http://www.nigrizia.it> (15 maggio 2007)

“Ho 84 anni e ho vissuto sotto i più diversi colonizzatori: gli italiani, i britannici, il negus Hailé Selassie, il dittatore Menghistu... Ma non ho mai visto niente di così brutale e soffocante come l'attuale regime. Ciò che mi spezza il cuore è che i torturatori del nostro popolo sono i nostri figli, quelli che avrebbero dovuto essere i liberatori. Sarebbe stato meglio se Dio m'avesse fatto morire prima d'incontrare questi criminali”. Così un anziano eritreo all'autore di questo articolo, che ha visitato il paese negli ultimi tre mesi del 2006. Ho girato l'Eritrea per oltre tre mesi e ho visto cose che posso riassumere così: il totale disastro di una nazione e l'inimmaginabile umiliazione di un popolo. Concittadini della diaspora m'avevano parlato di questo stato di cose, ma ho sempre pensato che stessero esagerando. Finché ho visto con i miei stessi occhi.

Voglio subito sgombrare il campo da ogni dubbio circa la credibilità di quanto sto per scrivere. Non ho visitato il mio paese con pregiudizi. Alcuni - pochi, in verità - m'avevano parlato di un avvenuto consolidamento delle infrastrutture. Devo ammettere che è vero. Le strade sono ben costruite e ben mantenute. Migliaia di chilometri sono stati asfaltati o resi percorribili in ogni stagione, creando quindi una rete di comunicazione che facilita l'accesso a ogni angolo del paese. La strada che da Massaua porta ad Asmara, passando per la foresta di Filfil, ne è un vivido esempio. Non credo ci sia in tutta l'Africa Orientale un'altra nazione che abbia saputo realizzare - e con successo - un progetto di tali dimensioni, senza assistenza straniera. Centri di salute e scuole sono stati edificati un po' dovunque, anche nelle zone più remote. È sempre stato un chiaro obiettivo della politica del partito quello di elevare il tenore di vita degli abitanti delle regioni lontane e di difficile accesso, puntualmente dimenticate dai colonizzatori che si sono succeduti. Anche le reti idrica ed elettrica sono state sviluppate: si sono costruite dighe e scavati pozzi; molti villaggi, non troppo lontani dalle città, hanno oggi accesso all'elettricità.

Sia gli eritrei che vivono in patria, sia quelli della diaspora sono d'accordo con questo tipo di sviluppo. Ma si chiedono: quanto è costato? Con quale metodo è stato raggiunto? E per quale fine? Tutte queste realizzazioni sono state ottenute grazie al lavoro dei giovani di leva, che sono obbligati ad arruolarsi e spronati da slogan del tipo “warsay yikealo” e “hidri sewuatna”, due espressioni in lingua tigrina che, grosso modo, significano: “i giovani sono gli eredi della lotta compiuta dai martiri dell'indipendenza”. In verità, il regime maschera la mancanza di fondi con cui pagare gli operai. E ricorre al lavoro forzato che, nel mondo libero in cui vivo, si chiama “lavoro schiavo”. I giovani sono costretti a lavorare con regole militari durissime, senza essere pagati. In origine, il servizio militare durava due anni. Oggi, con la scusa del conflitto di frontiera con l'Etiopia, è diventato eterno.

Nei villaggi sono rimasti solo i vecchi e le donne a sobbarcarsi la responsabilità delle famiglie. I campi sono coltivati a malapena, perché la forza lavoro attiva è impiegata in progetti di sviluppo governativi. E poi, che senso ha costruire scuole e cliniche, se le scuole non hanno personale e mancano di materiale didattico e se i

dispensari sono privi di medicine? L'educazione è al minimo storico. Il governo vuol ben figurare agli occhi della comunità internazionale con la realizzazione di grandi opere pubbliche, ma a pagarne il prezzo sono le famiglie, con il lavoro forzato, crudeli punizioni e, spesso, morti premature. Il sogno del regime era quello di fare dell'Eritrea la Singapore dell'Africa dell'est. La realtà è fatta di miseria, fame, oppressione. Del sogno, nulla.

Il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (Fpdg), l'unico partito riconosciuto (fino al 1994, si era chiamato Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea), non si cura del benessere del popolo. I suoi leader mirano soltanto a mantenere il potere. Educando i giovani nei collegi militari e tenendoli sempre occupati nei lavori pubblici, credono di poterli distogliere dall'organizzarsi e dal manifestare il loro dissenso. Sanno di essere impopolari, ma invece di tentare di riguadagnarsi la fiducia, continuano ad agire con mano pesante e a schiacciare sul nascere ogni possibile resistenza. Il presidente, Isaias Afwerki, che al tempo della lotta per l'indipendenza si muoveva con estrema libertà fra le gente, oggi non fa un solo passo senza scorta militare. Un anziano m'ha ricordato un nostro proverbio: "Chi semina spine, non cammina senza scarpe".

In termini oggettivi, sarei quasi propenso ad affermare che, forse, le condizioni generali del popolo sono leggermente migliorate. Sta di fatto, però, che tutti, nessuno escluso, si sentono oggi soffocati. Preferirebbero respirare un'atmosfera di maggiore libertà ed essere lasciati liberi di badare a sé stessi.

Comunque, mancano alcuni beni di consumo essenziali. Il governo non ha valuta estera per importarli e ciò che viene prodotto all'interno è razionato: pane, carburante, gas, paraffina per le lampade, materiale da costruzione... I salari sono quelli di dieci anni fa; anzi, alcune categorie se li sono visti ridotti. E la scusa è sempre la stessa: la guerra con l'Etiopia. Alcuni laureati e professionisti, dipendenti pubblici, percepiscono 400 nakfa (20 dollari) al mese e, quindi, devono ancora dipendere dalla famiglia per vivere. L'affitto mensile di una casa corrisponde grosso modo allo stipendio di un insegnante. Le casse dell'erario sono vuote. La maggior parte del prodotto interno lordo va in spese militari. (...)

La bella università di Asmara, creata dalla chiesa cattolica nel 1958, dal settembre scorso è ufficialmente chiusa. Senza nessuna spiegazione. I rettori, i presidi di dipartimenti, gli insegnanti - tutti declassati a semplici maestri - sono stati riassegnati ad altri collegi e scuole nelle diverse regioni e oggi operano sotto la direzione di persone incapaci, ma pronte a giustificare ogni loro assurdità con la frase: "È un ordine del presidente". La chiusura dell'università era nell'aria. Ciò che ha ferito di più è stato il modo in cui sono stati trattati i professori. Uno di loro mi ha confidato, con le lagrime agli occhi: "se noi, la classe istruita, non siamo in grado di reagire a simili ingiustizie, immagina cosa può fare la povera gente... È pura follia chiudere la più alta istituzione educativa della nazione". Del resto, i diritti umani sono calpestati ogni giorno, come riportano i siti web dell'opposizione. Già con la purga dei quindici alti dirigenti (i cosiddetti G15) nel 2001, tutti gli organi di stampa non allineati sono stati chiusi, nove giornalisti arrestati e soppressa la libertà di espressione. E le detenzioni senza processo sono pane quotidiano. Gli studenti che finiscono un corso universitario o di studi superiori non si vedono consegnare i diplomi, tutti trattenuti negli uffici governativi. Ovvio che il regime vuole evitare che gli studenti fuggano all'estero con il loro diploma.

I familiari dei giovani che disertano il servizio nazionale o fuggono all'estero sono imprigionati. Per riottenere la libertà devono pagare 60mila nakfa (circa 3.300 dollari). E non c'è difesa che tenga. Neppure quella che i figli hanno disertato mentre erano sotto la diretta responsabilità del governo. È recente il decreto in base al quale coloro che stanno "servendo la patria" nel servizio nazionale o militare devono presentare il nome di una persona che funga da "garante" e si assuma la responsabilità in caso di diserzione o fuga. Un vero e proprio ricatto nei confronti degli arruolati e un'assurdità legale nei confronti dei familiari. I detenuti spesso non conoscono l'imputazione. Anche gli stranieri che sono stati di recente espulsi dal paese (per lo più membri di organismi non governativi) non sanno perché. Al massimo, ti senti dire: "Per ragioni di sicurezza nazionale". Durante la mia permanenza in Eritrea, c'è stato un convegno degli elettricisti. A gestire l'incontro erano dei funzionari della sicurezza, che hanno ingiunto ai presenti l'obbligo d'informare il governo di ogni loro movimento. Qualcuno ha osato chiedere: "Perché?". Risposta: "Il governo ha il diritto di conoscere tutto ciò che accade nel paese. Anche quello che due persone si dicono". Questo spiega il motivo per cui in Eritrea ci sono più spie del governo oggi di quante non ce ne fossero al tempo di Menghistu. Mia madre me l'ha rammentato più volte: "Non parlare mai con nessuno di certe cose. Anche con chi consideri un amico".(...)

CALA LA NOTTE ED E' CACCIA ALL'UOMO

Di **Ugo Borga**, da "Il Manifesto", 2 Agosto 2007

È quando su Asmara cala la notte, che te ne accorgi. Quando i fedeli accucciati intorno alla moschea smettono di pregare e si affannano verso la stazione di autobus troppo vecchi, o piccoli, per portare via tutti. Quando la gente smette di parlare e comincia a guardarsi intorno, a soffermarsi su un volto sconosciuto, a cercare un indizio tra le ombre che avanzano lungo Harnett Avenue. Quando uno dei tanti bar italiani della città si svuota all'improvviso, e la gente che lo affollava cerca l'angolo più buio o lontano o soltanto vuoto, e ci si infila scomparendo come un spettro. È quando su Asmara cala la notte che riesci a dare un significato ai racconti della gente, a dare un volto e un nome alle loro paure. L'ennesimo giro di vite all'opposizione interna ha trasformato, di fatto, l'Eritrea in un carcere a cielo aperto. Tutti i media privati chiusi dal 2001, repressione di ogni forma di opposizione politica, allontanamento o pesante limitazione delle organizzazioni umanitarie. Renitenti alla leva, dissidenti e disertori si muovono nelle città come spettri: privi di documenti, braccati, non possono far altro che nascondersi. Sono centinaia nella sola Asmara. Tra loro, si chiamano *ghost*, fantasmi.

Il popolo eritreo cova da tempo un comune, unico sogno: la fuga. Chiunque non abbia ancora raggiunto il confine sudanese spera di farlo al più presto: servono soldi, tanti, e da quando le relazioni tra i due paesi sono migliorate, anche parecchia fortuna. I movimenti all'interno dell'Eritrea sono severamente limitati: occorrono permessi militari per muoversi in qualunque direzione, e servono ottimi motivi per ottenerli. I tre quarti del paese sono ormai off limits: impossibile proseguire a nord, oltre Keren, a sud e ovest oltre Massaua e Mendefera. Oltre confine operano pattuglie di polizia militare, il cui scopo è scovare i profughi e riportarli indietro in un inferno reso tanto più sinistro dal fatto che nessuno è mai tornato a raccontarlo.

Isaias è uno di quelli che è inutile cercare: ti trovano loro. Basta sedersi nel posto giusto, che da queste parti ha l'aspetto di bar di periferia, ed aspettare. Di mestiere risolve problemi, in una terra in cui non mancano. Per la legge, è un disertore. Abita con la famiglia in una delle tante case con il tetto di lamiera di un quartiere della periferia di Asmara, chiamato "il Fungo". Un quartiere difficile, in cui si impara presto che quel che conta è sopravvivere. E' la zona del mercato nero, del contrabbando, delle prostitute da un dollaro a prestazione. Ce ne sono tanti, qui, di fantasmi: ogni tanto ne sparisce qualcuno, come risucchiato da un incubo. Un incubo chiamato repressione.

"Sono scappato da Massaua, una notte, poco prima della grande retata di sei mesi fa", racconta Isaias. "La polizia militare ha svuotato la città, arrestato centinaia di persone, nessuno sa dove siano state portate. Mi sono nascosto qui, come tanti, tanti altri che come me sono scappati dall'esercito". Oltre il venti per cento del pil di questo paese è destinato alla difesa. Un vero record mondiale. Il servizio militare è a tempo indeterminato ed esteso a tutti gli uomini e donne di età compresa tra i diciotto e i quarantacinque anni. Le condizioni di vita dei soldati sono critiche: spesso ricevono solo un pezzo di pane e un paio di bicchieri d'acqua al giorno, per sopravvivere a temperature che superano i 50 gradi. La paga è irrisoria, l'equivalente di 25 dollari al mese dopo i primi tre anni di ferma. Vivono esposti alle malattie, alla fame, isolati in zone di confine per anni. Le punizioni sono severissime. "Io stesso ho subito l'"elicottero", una delle punizioni più dolorose: braccia e gambe legate, i polsi schiacciati in una morsa d'acciaio, a pancia in giù, nudo, sulla sabbia rovente. È successo circa tre anni fa, quando ero sulle isole Dahlak. Una notte, un amico mi ha liberato. Siamo fuggiti insieme. Ha dovuto trascinarci, come un sacco. Le mie gambe non funzionavano più".

È sera quando ci salutiamo, e il cielo sopra Asmara si tinge di rosso fuoco, Isaias ha voglia di parlare, di immergersi ancora nel pozzo profondo dei suoi ricordi. Ci diamo appuntamento per l'indomani, in città. Poco

lontano, due bambini appoggiati ad un muro, vestiti di stracci, sniffano "mastisci", colla. "Money sir", dicono. Non è una domanda. Anche loro sembrano fantasmi.

Animals. Così vengono chiamati i soldati della diciassettesima divisione accampata sulle colline intorno ad Asmara. Di notte calano sulla città in gruppi di tre o quattro, armati di kalash, "slaa" (bastoni lunghi e sottili) e della ferocia leggendaria che è valsa loro questo nome. Divise stracciate, kefia, sandali di gomma, una magrezza che contribuisce a rendere il loro aspetto ancora più sinistro e selvaggio. A queste unità sono affidati compiti di polizia militare, in particolare la caccia ai renitenti alla leva, ai disertori, ai dissidenti.

Quando le prime pattuglie scendono dalla collina, si attiva una rete clandestina di informazioni: il telefonino, da queste parti, è molto più di un vezzo, e possederne uno può aiutare a restare liberi. "È uno strumento di sopravvivenza, per questo ragazze e ragazzi escono sempre in gruppo", racconta Selamat, renitente alla leva, 23 anni e due occhi tristi, adulti, sempre attenti a verificare vie di fuga, calcolare tempi, indagare volti sconosciuti. "L'essenziale è che uno di noi abbia sempre il telefono a portata di mano. Nel momento in cui qualcuno avvista gli animals, provvede a telefonare a tutti quelli che conosce, che a loro volta diffondono la notizia".

Ma spesso il regime disattiva le linee in tutta l'Eritrea, e telefonare diventa impossibile. "Questo è il segnale peggiore, significa che vogliono fare le cose in grande, che la caccia sarà lunga e spietata. Se ci troviamo su un autobus, costringiamo l'autista ad uscire dalla città, se siamo a piedi cerchiamo un taxi che ci trasporti velocemente nella direzione opposta a quella da cui arrivano gli animals. Se non possiamo, ci nascondiamo nelle case, negli alberghi, nei negozi: se resti in strada, sei finito. Con la polizia è possibile cavarsela - sussurra Selamat, gli occhi alla finestra, lo sguardo lontano, dentro un futuro appena immaginato - Spesso è sufficiente parlare, spiegare... anche loro hanno figli, sorelle, fratelli che si nascondono per sfuggire al servizio militare. Ma non con gli animals. Sono arruolati nelle zone di confine, nessuno di loro è di qui. Vengono privati di tutto, anche del cibo, per aumentarne l'aggressività: sono violenti, brutali, non hanno nessuna pietà".

Giornalisti, dissidenti politici, renitenti alla leva, disertori sono detenuti in condizioni che un rapporto di Amnesty International definisce "crudeli". Il luogo della detenzione è spesso sconosciuto. Le ritorsioni sui famigliari sono una pratica ormai consolidata del regime: "Ho perso due dei miei figli nell'ultima guerra", racconta Selam, le mani impegnate a preparare il caffè speziato nella piccola brocca di terracotta. "Mi hanno detto che erano degli eroi. Dei martiri. Ho ricevuto dal governo cinquemila nakfa per ognuno di loro. Ma quando l'altro mio figlio, il più giovane, ha disertato, mi hanno detto che dovevo pagarne cinquantamila o consegnarlo ai soldati. Altrimenti sarei finita in carcere". Una somma inimmaginabile, per una donna che ne guadagna al massimo quattrocento in un mese. "Com'è possibile che la vita di un eroe valga cinquemila nakfa e quella di un disertore cinquantamila? E come possono pretendere che una madre consegni il proprio figlio alla tortura?" Obiezioni inutili. "Le carceri erano piene di uomini e donne nella mia situazione", conclude Selam, rilasciata solo alcuni mesi dopo la cattura del figlio.

C'è una battuta ricorrente che in questi giorni rimbalza da un bar all'altro nella periferia di Asmara. Il presedente Isaias Afeworki è in visita ufficiale in Italia. Molti si chiedono se tornerà o ne approfitterà per scappare, anche lui, dall'inferno che lui stesso ha creato. Ma il tam tam africano, questa sera, porta anche notizie di Rachelina, uno dei tanti fantasmi della città. Forse poco attendibili, ma buone, e tanto basta. Qualcuno che ha detto a qualcun altro di aver parlato con uno che l'ha vista viva, in Sudan. "Ce l'ha fatta", mi dice Isaias, gli occhi liquidi per le troppe birre, i vuoti ammicchiati come trofei sul tavolino del bar. "Era sparita. Quando qualcuno scompare, da queste parti, può significare solo due cose: o è stato catturato, o si prepara a fuggire. Si vive nel sospetto perenne: tra le persone che vedi in questo bar, probabilmente alcuni sono informatori. Per questo, quando la gente si prepara a fuggire fa perdere le proprie tracce: per non essere tradita".

I festeggiamenti proseguono per ore: buona musica, molta birra, lunghi abbracci. Il tempo sembra essersi fermato, come per concedere un momento di tregua, di oblio. Fuori, la notte è già scesa da un pezzo quando Isaias mi si avvicina barcollando. Ha ancora il sorriso sulle labbra, solo che adesso sembra una smorfia. "Hanno disattivato le linee del telefono", sussurra. "Muoviti, italiano. La caccia è cominciata". All'inizio sono ombre. Lunghe, oblique, corrono come impazzite su Harnett Avenue, verso nord, piegandosi ad angolo retto sui marciapiedi, sbattendo contro le palme del viale improvvisamente sinistro. Poi è il silenzio. Quello della tromba delle scale del palazzo in cui ci siamo nascosti. Selamat, Isaias, i loro compagni; occhi che indagano

l'oscurità e poi rimangono immobili, come abbagliati da un pensiero, un presentimento. Appoggiati alle pareti, seduti sul pavimento. Nessuno parla. Nulla da dire.

Le prime bastonate sono colpi secchi preceduti da un sibilo acuto. Sembrano colpi di pistola lontani, non diresti mai che sono gli slaa a fare questo rumore. Voci, urla e passi si fanno più intensi. Piano, avviciniamo le teste alla finestra: quattro uomini, diciassettesima divisione. Animals. Circondano due ragazzi, a cui hanno ordinato di togliere le scarpe. Dopo pochi minuti, se ne aggiungono altri due, e altri ancora. Alcuni hanno le mani legate, altri tentano un fuga tardiva, vengono ripresi, pestati. Incontro gli occhi di Selamat.

Bruciano. "Me ne andrò di qua, italiano. Viva o morta. Goodbye, Eritrea".

Il 26 maggio del 2007 circa 400 giovani eritrei sono stati catturati nel corso di una di queste retate.

Isaias e Selamat si trovavano su un autobus, diretti a casa. Non sono mai arrivati.

“Seppellite la mia pelle in Africa”

*L'ultima opera dell'autore eritreo **Hamid Barole Abdu** immerge il lettore nella realtà quotidiana dell'immigrato, nell'Italia del ventunesimo secolo. I racconti, serrati monologhi interiori che si presentano a volte in guisa di istruzioni per, a volte come memoriali di presunti “ingenui” sbarcati sulle coste italiane dal sud e dall'est del mondo, si accaniscono con occhio clinico sullo spazio d'intersezione particolarmente quello psicologico tra immigrati e autoctoni.*

Nelle poesie, la sinteticità della forma lirica si presta invece meglio ad aprire squarci su temi universali quali l'identità, la morte, lo sradicamento, il bisogno di appartenenza. La vasta gamma espressiva dell'autore offre un prezioso strumento per avviare un dialogo critico e costruttivo, che vada oltre false retoriche e finti buonismi e che veramente getti le basi per affrontare insieme il mondo complesso, travagliato, pieno di insidie e possibilità in cui ci troviamo a vivere.

*Per contatti: Hamid Barole Abdu, tel 339.5919387,
e mail: hamid_baroleabdu@libero.it - www.hamidbarole.too.it*

I PROFUGHI ERITREI NEL SUDAN

*Di **Michael Kidane**, nato nel 1955 a Massaua, membro del network Associazioni civiche eritree in Europa e Presidente dell'Associazione di solidarietà per la giustizia e la democrazia in Eritrea.*

La presenza dei primi profughi eritrei nel Sudan risale agli inizi degli anni '60, quando le truppe di occupazione etiopiche iniziarono i primi bombardamenti indiscriminati dei villaggi nella regione dell'Akele Guzai e del bassopiano eritreo. Alla fine degli anni '70, il Sudan ospitava oltre mezzo milione di profughi eritrei, concentrati in gran parte ai confini con l'Eritrea. A Wad-Sheriffey fù costruito il primo campo profughi, dove venne concentrata la maggior parte delle famiglie. La stragrande maggioranza di queste persone era composta, da intere famiglie di agricoltori, pastori e nomadi, costrette a fuggire dalle loro terre per scampare alle continue

incursioni militari e massacri perpetrati da parte delle truppe etiopiche, accusate di sostenere la resistenza eritrea anti-etiopica, guidata dal Fronte di Liberazione Eritreo (Fle).

L'escalation della guerra: dopo la metà degli anni '70, con l'intensificarsi dello scontro militare in tutto il territorio eritreo tra il movimento di liberazione eritreo e le forze di occupazione etiopiche, il flusso di profughi eritrei verso Sudan aumentò in modo consistente. Di fronte al costante aumento del numero dei profughi in arrivo nel territorio sudanese, l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Profughi), adottò alta priorità sulle iniziative di assistenza per un periodo abbastanza lungo. L'UNHCR con il coinvolgimento di altri enti di assistenza ed organizzazioni non governative, sostenne i profughi eritrei fornendo loro assistenza alimentare e medica di base nonché la creazione di alcune strutture di accoglienza abitativa.

Fine della guerra e conquista dell'indipendenza: nel maggio 1991 con la sconfitta delle truppe di occupazione etiopiche ed il loro ritiro dal territorio eritreo, la questione dei profughi eritrei presenti nel Sudan ritorna alla ribalta ed assume un'attenzione particolare da parte delle Nazioni Unite, che avanzano un piano di "rimpatrio volontario" (denominato "*resettlement program*") di tutti i profughi eritrei verso l'Eritrea. Per implementare tale piano, l'UNHCR, il governo sudanese e quello eritreo, concordarono di imporre ai profughi eritrei il programma, che prevedeva il loro rientro, a scaglioni, nella loro terra d'origine in quanto non più considerati profughi. Tale progetto, condizionò anche l'attività di quasi tutte le ONG straniere (Sida, Caritas, Save the Children, ecc.), che per lunghi anni avevano svolto, assistenza umanitaria a favore dei profughi, costringendole ad abbandonare i campi profughi in Sudan, con l'intenzione di continuare a svolgere la propria opera in Eritrea. Il maldestro piano messo a punto per sbarazzarsi dei profughi, comportò l'annullamento della razione settimanale di cibo (farina, zucchero, latte, cereali), la chiusura delle scuole e dei rubinetti d'acqua.

Fallimento del piano "resettlement": Con l'affermarsi in Eritrea, nel giro di pochi anni, di un regime repressivo verso i propri cittadini e con lo scoppio poi dello scontro militare con l'Etiopia nel 1998 ed il suo perdurare per ben due anni, il flusso di profughi eritrei verso il vicino Sudan riprende, ed i vecchi campi profughi, mai svuotati dal programma di "*resettlement*", vengono di nuovo affollati da centinaia di migliaia di persone disperate in fuga dalla guerra e dalla miseria. Le attuali stime sul flusso di arrivo dei profughi eritrei nel Sudan è tra i 40/50 persone al giorno, su una popolazione di poco più di 4 milioni di abitanti.

Le condizioni di vita nei campi profughi. Il numero dei profughi eritrei attualmente presenti nei principali campi profughi sudanesi sono: *Abuda* 5.000; *Enghirgur* 30.000; *Fau* 6.000; *Ghirba* 9.000; *Kilo26* 12.500; *Sheghereb* 18.000; *Wad-Sherifey* 36.000 e *Wedelhilew* 2.000. Purtroppo il profugo non ha nessun diritto: le condizioni di vita dei profughi sono miserabili e fra i problemi principali si annoverano la carenza di riserve idriche, il limitato accesso ai servizi medici, un inadeguato sistema sanitario e la malnutrizione. L'UNHCR e il WFP (World Food Programm) che in passato davano aiuti alimentari pari a 2000 kl calorie a persona al giorno, attualmente forniscono meno di 1000 kl calorie e non per tutti. L'Alto Commissario per i rifugiati António Guterres, nell'aprile del 2007, che ha avuto occasione di visitare i campi di Wed Sherigey e Kilo26, dopo aver espresso forte preoccupazione per la situazione dei profughi eritrei dimenticati ha sottolineato che "*mentre la comunità internazionale ha concentrato il proprio interesse sul Darfur e sul Sudan meridionale, non è stata prestata sufficiente attenzione ai rifugiati che si trovano nelle regioni orientali del paese*".

Il Network delle Associazioni Civiche Eritree in Europa

Il Network delle Associazioni Civiche Eritree in Europa viene costituito a Steenwijk Fredeshiem, in Olanda, nel luglio del 2002.

La sua nascita è stata una prima risposta concreta intrapresa da parte di diverse associazioni civiche e gruppi di discussione eritrei che, a partire dagli inizi del 2000, si erano venuti a formare tra gli immigrati eritrei residenti in diverse nazioni europee (Belgio, Germania, Inghilterra, Italia, Norvegia, Olanda, Svezia e Svizzera), in seguito al deteriorarsi della situazione politica, economica e sociale in Eritrea ed in particolare al ruolo repressivo che il governo eritreo aveva iniziato ad assumere nei confronti della società civile, della stampa libera e di numerosi esponenti politici ed oppositori eritrei.

La funzione principale del Network è quello di coordinare le varie attività comuni tra le associazioni, a partire dallo scambio continuo di esperienze ed informazioni sul campo delle problematiche relative alla questione dell'immigrazione, alla promozione di conferenze e manifestazioni pubbliche su temi inerenti alla situazione in Eritrea ed in particolare sulla necessità della partecipazione attiva alla vita politica e la difesa dei diritti umani in Eritrea. Ogni associazione aderente al Network partecipa alle attività tramite i propri rappresentanti ed elegge ogni anno un Comitato di Coordinamento per con il compito di svolgere progetti specifici.

Attualmente, fanno parte del Network le seguenti associazioni:

Eritreans for Justice and Democracy (Benelux), Eritrean free Discussion in Baden-Württemberg (Germany), Eritrean Unity Forum (Germany), Sinit-Selam (Germany), Mekalh-Eritra (Germany), Eritreans for Human and Democratic Rights (United Kingdom), Release Eritrea (United Kingdom), Associazione di Solidarietà per la Giustizia e la Democrazia in Eritrea (Italia), Eritrean for Peace and Democracy (Norway), Popular Movement for Democracy in Eritrea (Sweden), Eritreans For Peace and Democracy (Switzerland)

Info e contatti: N.E.C.S. - Europa, c/o Eritreans for Peace and Democracy, P. O. Box 401, 1214 Vernier - Genève (Switzerland), e mail: necs_europe@yahoo.com

DETENUTI ERITREI IN LIBIA

“EFFETTI COLLATERALI” DELLA COOPERAZIONE ITALO LIBICA

Da: <http://fortresseurope.blogspot.com>

MISRATAH - Di notte, quando cessano il vociare dei prigionieri e gli strilli della polizia, dal cortile del carcere si sente il rumore del mare. Sono le onde del Mediterraneo, che schiumano sulla spiaggia, a un centinaio di metri dal muro di cinta del campo di detenzione. Siamo a Misratah, 210 km a est di Tripoli, in Libia. E i detenuti sono tutti richiedenti asilo politico eritrei, arrestati al largo di Lampedusa o nei quartieri degli immigrati a Tripoli. Vittime collaterali della cooperazione italo libica contro l'immigrazione. Sono più di 600 persone, tra cui 58 donne e diversi bambini e neonati. Sono in carcere da più di due anni, ma nessuno di loro è stato processato. Dormono in camere senza finestre di 4 metri per 5, fino a 20 persone, buttati per terra su stuoie e materassini di gommapiuma. Di giorno si riuniscono nel cortile di 20 metri per 20 su cui si affacciano le camere, sotto lo sguardo vigile della polizia. Sono ragazzi tra i 20 e i 30 anni. La loro colpa? Aver tentato di raggiungere l'Europa per chiedere asilo.

Da anni la diaspora eritrea passa da Lampedusa. Dall'aprile del 2005 almeno 6.000 profughi della ex colonia italiana sono approdati sulle coste siciliane, in fuga dalla dittatura di Isaias Afewerki. La situazione a Asmara continua a essere critica. Amnesty International denuncia continui arresti e vessazioni di oppositori e giornalisti. E la tensione con l'Etiopia resta alta, cosicché almeno 320.000 ragazzi e ragazze sono costretti al servizio militare, a tempo indeterminato, in un paese che conta solo 4,7 milioni di abitanti. Molti disertano e scappano per rifarsi una vita. La maggior parte dei profughi si ferma in Sudan: oltre 130.000 persone. Tuttavia ogni anno migliaia di uomini e donne attraversano il deserto del Sahara per raggiungere la Libia e da lì imbarcarsi clandestinamente per l'Italia.

La prima volta che sentii parlare di Misratah fu nella primavera del 2007, durante un incontro a Roma con il direttore dell'Alto commissariato dei rifugiati a Tripoli, Mohamed al Wash. Pochi mesi dopo, nel luglio del 2007, insieme alla associazione eritrea Agenzia Habeshia, riuscimmo a stabilire un contatto telefonico con un gruppo di prigionieri eritrei che erano riusciti a introdurre un telefono cellulare nel campo. Si lamentavano delle condizioni di sovraffollamento, della scarsa igiene dei bagni, e delle precarie condizioni di salute, specie di donne incinte e neonati. E accusavano gli agenti di polizia di avere molestato sessualmente alcune donne durante le prime settimane di detenzione. Amnesty International si esprime più volte per bloccare il loro rimpatrio. E il 18 settembre 2007 la diaspora eritrea organizzò manifestazioni nelle principali capitali europee.

Il direttore del centro, colonnello 'Ali Abu 'Ud, conosce i report internazionali su Misratah, ma respinge le accuse al mittente: "Tutto quello che dicono è falso" dice sicuro di sé seduto alla scrivania, in giacca e cravatta, dietro un mazzo di fiori finti, nel suo ufficio al primo piano. Dalla finestra si vede il cortile dove sono radunati oltre 200 detenuti. Abu 'Ud ha visitato nel luglio 2008 alcuni centri di prima accoglienza italiani, insieme a una delegazione libica. Parla di Misratah come di un albergo a cinque stelle comparato agli altri centri libici. E probabilmente ha ragione. Il che è tutto un dire. Dopo una lunga insistenza, insieme a un collega della radio tedesca, Roman Herzog, siamo autorizzati a parlare con i rifugiati eritrei. Scendiamo nel cortile. Ci dividiamo. Intervisto F., 28 anni, da 24 mesi chiuso qua dentro. Mentre lui parla mi accorgo che non lo sto ascoltando, in verità provo a mettermi nei suoi panni. Abbiamo grossomodo la stessa età, ma lui i migliori anni della vita li sta buttando via in un carcere, senza un motivo apparente. Dall'altro lato del cortile, Roman è riuscito a parlare per qualche minuto con un rifugiato sottraendosi al controllo degli agenti della sicurezza che vigilano sul nostro lavoro e riprendono con una telecamera le nostre attività. Si chiama S.. Parla liberamente: "Fratello, siamo in una pessima situazione, siamo torturati, mentalmente e fisicamente. Siamo qui da due anni e non conosciamo quale sarà il nostro futuro. Puoi vederlo da solo, guarda!" Intanto l'interprete li ha raggiunti e traduce tutto al direttore del campo, che interrompe l'intervista e chiede a S. se per caso non vuole ritornare in Eritrea. Lui risponde di no, intanto Roman lo invita ad allontanarsi a passo svelto e a dire tutto quello che può prima che il direttore li interrompa di nuovo. "Siamo qui da più di due anni, senza nessuna speranza. Siamo tutti eritrei. Io sono venuto in Libia nel 2005. Cerchiamo asilo politico, a causa della situazione nel nostro paese. Ma il mondo non si interessa a noi. Non è facile stare due anni in prigione, senza nessuna comodità. Siamo in prigione, non vediamo mai l'esterno. Tutti noi abbiamo bisogno della libertà, ecco di cosa abbiamo bisogno".

La polizia si avvicina nuovamente, Roman chiede a S. di mostrargli la sua stanza. Zigzagando tra la folla nel cortile entrano nel corridoio su cui danno la vista quattro stanze. All'interno, 18 ragazzi siedono su coperte e materassini di gommapiuma stesi sul pavimento. La stanza misura quattro metri per cinque. Al centro, una pentola gorgoglia sopra un fornellino da campeggio. Non ci sono finestre. "Siamo in troppi qui, è sovraffollato - dice S. - non vediamo la luce del sole e non c'è ricambio d'aria. Con il caldo d'estate la gente si ammala. E anche di inverno, fa molto freddo di notte, la gente si ammala". Siamo a fine novembre, e i ragazzi indossano ciabatte da mare e leggeri pullover. La stanza accanto è più grande, ci sono solo donne e bambini, ma sono almeno il doppio.

A quel punto gli uomini della sicurezza interrompono l'intervista e portano Roman fuori dal cortile, dove gli presentano un rifugiato scelto dal direttore... "Sono anche io un prigioniero" gli dice. Ma lui preferisce parlare con J.. Ha 34 anni e dice di essere stato in 13 prigioni diverse in Libia: "Alcuni di noi sono qui da quattro anni. Personalmente sono a Misratah da tre anni. Siamo nella peggiore delle situazioni. Non abbiamo commesso reati, stiamo solo chiedendo asilo politico. E non ci viene concesso. Diteci almeno perché? Visto che nessuno ci informa. Che cosa sta succedendo là fuori? Diteci che cosa sarà di noi! Nemmeno l'Acnur. Non ci dicono

mai niente. Non ho più speranza, quando ci vado a parlare nemmeno mi ascoltano. Pesavo 60 kg quando sono entrato, adesso ne peso 48, immagina perchè..”

Il colonnello Abu 'Ud segue la conversazione grazie alla traduzione in arabo dell'interprete, finché non riesce più a trattenersi. “Vuoi ritornare in Eritrea?” chiede a J. interrompendo bruscamente l'intervista. “Preferisco morire - gli risponde - tutti preferirebbero morire. “Se vuoi andare in Eritrea ti rimpatriamo in un solo giorno” minaccia il direttore. “Ci vietano di parlare con te” dice J. a Roman. Il direttore diventa furioso. Gli grida in faccia “Dite loro che li rimpatrieremo tutti!”. Poi si avvicina a Roman e con un urlo secco ordina: “Finito!”. Roman cerca di protestare, “abbiamo finito” gli ripete Abu 'Ud mentre gli agenti lo tirano per le braccia verso l'uscita. Intanto il colonnello sale sui gradini e si rivolge a gran voce a tutti i rifugiati che nel frattempo si sono avvicinati per vedere cosa stia accadendo. “Se vi sentite maltrattati qui, organizzeremo il vostro rimpatrio immediatamente. Avete già rifiutato di ritornare nel vostro paese, ecco perchè siete in questo posto. Ma ognuno di voi è libero di ritornare in Eritrea! Chi vuole andare in Eritrea?” chiede alla folla. “Nessuno!” gli fanno eco i presenti. Scende e grida al mio collega “Hai visto! Adesso abbiamo veramente finito”.

Saliamo di nuovo nell'ufficio del colonnello, che con toni molto nervosi cerca di convincerci del suo impegno. Per ben due volte l'ambasciata eritrea ha inviato dei funzionari per identificare i prigionieri. Ma i rifugiati hanno sempre rifiutato di incontrarli. Hanno addirittura organizzato uno sciopero della fame. Comprensibile, visto che rischiano di essere perseguitati in patria. La Libia dovrebbe averlo capito da un pezzo, visto che il 27 agosto 2004 uno dei voli di rimpatrio per l'Eritrea partiti da Tripoli venne addirittura dirottato in Sudan dagli stessi passeggeri. Ma il concetto di asilo politico sfugge alle autorità libiche. Eritrei o nigeriani, vogliono tutti andare in Europa. E visto che l'Europa chiede di controllare la frontiera, l'unica soluzione sono le deportazioni. E per chi non collabora con le ambasciate - come i rifugiati eritrei - la detenzione diventa a tempo indeterminato. Così per tornare in libertà non rimangono che due possibilità. Avere la fortuna di rientrare nei programmi di reinsediamento all'estero dell'Alto commissariato dei rifugiati (Acnur), oppure provare a scappare.

Haron ha 36 anni. A casa ha lasciato una moglie e due bambini. Dall'Eritrea è scappato dopo 12 anni di servizio militare non retribuito. Dopo due anni di detenzione a Misratah, la Svezia ha accettato la sua richiesta di reinsediamento. E' partito tre giorni dopo la nostra visita, il 27 novembre 2008, con un gruppo di altri 26 rifugiati eritrei del campo di Misratah, tra cui molte donne. I posti lasciati vuoti saranno presto riempiti con i nuovi arrestati. Già la settimana scorsa sono arrivate otto donne. I reinsediamenti sono le uniche carte che l'Acnur riesce a giocare, da un anno a questa parte, in Libia. Le prime 34 donne eritree lasciarono il campo di Misratah nel novembre del 2007 e furono accolte dall'Italia, a Cantalice, un piccolo comune nella campagna di Rieti. Per l'Italia fu il primo reinsediamento ufficiale di rifugiati dai tempi della crisi cilena del 1973. Ma l'operazione venne censurata dagli uffici stampa del Ministero dell'Interno, per non sollevare polemiche tra i leghisti. Insieme alle donne arrivarono 5 uomini e una bambina nata pochi giorni prima.

Da allora, circa 200 rifugiati sono stati trasferiti da Misratah in vari paesi. Oltre all'Italia (70), anche in Romania (39), Svezia (27), Canada (17), Norvegia (9) e Svizzera (5). (...)

Per quelli che non rientrano nei progetti di reinsediamento dell'Acnur, non rimane che l'ennesima fuga. Koubros è uno di loro. Lo incontriamo sulle scale della chiesa di San Francesco, nel quartiere Dhahra di Tripoli, dopo la messa del venerdì mattina. Un gruppo di eritrei è in fila per lo sportello sociale della Caritas, dove lavora l'infaticabile suor Sherly. A Misratah ha passato un anno. Era stato arrestato a Tripoli durante una retata nel quartiere di Abu Selim. E' scappato durante un ricovero in ospedale. Poi però è stato di nuovo arrestato e portato al carcere di Tuaisha, vicino all'aeroporto di Tripoli. Dove è riuscito a corrompere un poliziotto facendosi inviare 300 dollari dagli amici eritrei in città. Siede vicino a Tadrous. Anche lui eritreo, anche lui disertore in fuga dal suo paese. E' uscito due settimane fa dal carcere di Surman. Era stato condannato a cinque mesi di galera dopo essere stato trovato in mare con altri 90 passeggeri, a Zuwarah. In carcere si è preso la scabbia. Gli chiediamo di accompagnarci nel quartiere di Gurgi, dove vivono gli eritrei pronti a partire per l'Italia. Dice che è pericoloso. Gli eritrei vivono nascosti. La nostra presenza potrebbe allertare la polizia e provocare una retata. Yosief però la pensa diversamente, vive in una zona diversa. Lo seguiamo.

Scendiamo in una traversa sterrata di Shar'a Ahad 'Ashara, l'undicesima strada, a Gurgi. Qui vivono molti immigrati africani. L'appartamento è di proprietà di una famiglia chadiana, che ha affittato a sette eritrei le due piccole stanze sul terrazzo. Ci togliamo le scarpe per entrare. I pavimenti sono coperti di tappeti e coperte. Ci

dormono in cinque ragazzi. La televisione, collegata alla grande parabola montata sul terrazzo, manda in onda videoclip in tigrigno di cantanti eritrei. E' un posto sicuro, dicono, perchè l'ingresso della casa passa dall'appartamento della famiglia chadiana, che è a posto coi documenti. Si sono trasferiti qui da poco, dopo le ultime retate a Shar'a 'Ashara. Adesso quando sentono la sirena della polizia non ci fanno più caso. Prima si correvano a nascondere. Ci offrono cioccolata, una salsa di patate e pomodoro con del pane, 7-Up e succo di pera.

Continuiamo a parlare delle loro esperienze nelle carceri libiche. Ognuno di loro è stato arrestato almeno una volta. E tutti sono usciti grazie alla corruzione. Basta pagare la polizia, da 200 a 500 dollari, per scappare o per non essere arrestati. I soldi arrivano con Western Union, grazie a una rete di solidarietà tra gli eritrei della diaspora, in Europa e in America.

Anche Robel è stato a Misratah. C'ha passato un anno. Ci mostra il certificato di richiedente asilo rilasciato dall'Acnur. Scade l'11 maggio 2009. Ma con quello non si sente al sicuro. "Un mio amico è stato arrestato lo stesso, glielo hanno strappato sotto gli occhi". Durante la detenzione, ha scritto un appello alla comunità internazionale, con un gruppo di sei studenti eritrei.

Sul muro, accanto al poster di Gesù, c'è una foto in bianco e nero di una bambina di pochi anni, con su scritto il suo nome, Delina, con il pennarello. L'ho riconosciuta. E' la stessa bambina che giocava sulle scale della chiesa con Tadrous. Anche lei dovrà rischiare la vita in mare. "L'importante è arrivare nelle acque internazionali", dice Yosief. Gli intermediari eritrei (dallala) che organizzano i viaggi, hanno diverse reputazioni. Ci sono intermediari spregiudicati e altri di cui ci si può fidare. Ma il rischio rimane. Non posso non pensarci, mentre sull'aereo di ritorno per Malta, comodamente seduto e un po' annoiato, sfoglio la mia agenda con i numeri di telefono e le email dei ragazzi eritrei conosciuti a Tripoli. Prima della mia partenza per la Libia, un amico etiope mi aveva dato il numero di telefono di un suo compagno di viaggio, ancora a Tripoli, un certo Gibril. Ho provato a chiamarlo per tutto il tempo, ma il numero era spento. Nell'orecchio mi risuona ancora l'incomprensibile messaggio vocale in arabo. Speriamo che sia arrivato in Italia, o piuttosto a Misratah. E non in fondo al mare.

(Un ringraziamento speciale a Roman Herzog che ha contribuito alla stesura del pezzo e senza il quale non sarebbe stato possibile questo viaggio)

Come un uomo sulla terra

Una produzione Asinitas Onlus in collaborazione con ZaLab

Dal 2003 Italia ed Europa chiedono alla Libia di fermare i migranti africani. Ma cosa fa realmente la polizia libica? Cosa subiscono migliaia di uomini e donne africane? E perchè tutti fingono di non saperlo? Per la prima volta in un film, la voce diretta dei migranti africani sulle brutali modalità con cui la Libia controlla i flussi migratori, su richiesta e grazie ai finanziamenti di Italia ed Europa.

"Come un uomo sulla terra" è un viaggio di dolore e dignità, attraverso il quale Dagmawi Yimer riesce a dare voce alla memoria quasi impossibile di sofferenze umane, rispetto alle quali l'Italia e l'Europa hanno responsabilità che non possono rimanere ancora a lungo nascoste. Il documentario si inserisce in un progetto di Archivio delle Memorie Migranti che dal 2006 l'associazione Asinitas Onlus, centri di educazione e cura con i migranti (www.asinitas.net) sta sviluppando a Roma in collaborazione con ZaLab (www.zalab.org), gruppo di autori video specializzati in video partecipativo e documentario sociale e con AAMOD - Archivio Audiovisivo Movimento Operaio e Democratico. Le attività della "scuola di italiano" Asinitas Onlus sono portate avanti con il sostegno della fondazione Lettera 27 e della Tavola Valdese. Il film è stato prodotto da Marco Carsetti e Alessandro Triulzi per Asinitas Onlus e da Andrea Segre per ZaLab. Si ringrazia per la collaborazione al progetto Mauro Morbidelli.

*E' possibile firmare una **petizione on line** e cartacea indirizzata a Parlamento Italiano, Parlamento e Commissione Europea e Unhcr, per fare chiarezza sulle condizioni dei migranti africani in Libia e sulle responsabilità italiane. La petizione è promossa dai produttori di "Come un uomo sulla terra", Asinitas e Zalab e sostenuta da Nigrizia e Fortress Europe, con il patrocinio della sezione italiana di Amnesty International.*

Per firmare la petizione:

comeunuomosullaterra@zalab.org - <http://fortresseurope.blogspot.com>

Per organizzare una proiezione pubblica del film:

comeunuomosullaterra@zalab.org - <http://comeunuomosullaterra.blogspot.com/>

ITALIA: QUALE DIRITTO D'ASILO?

*Di **Mussie Zerai**, presidente e Fondatore dell'Agenzia Habeshia per la Cooperazione allo Sviluppo.*

Mussie Zerai è a Roma dal 1992. Quando è arrivato in Italia dal suo paese, l'Eritrea, possedeva un visto regolare e il viaggio lo ha fatto a bordo di un aereo. Se volesse venire oggi in Italia, dovrebbe prima di tutto attraversare la frontiera tra Eritrea e Sudan. "La legge in Eritrea prevede che chiunque al di sotto di 50 anni per gli uomini e 40 anni per le donne non possa lasciare il paese, per cui si è costretti a fuggire di nascosto, spesso corrompendo le guardie, perchè l'ordine del governo è quello di sparare a chi tenta di superare la frontiera", ci dice Mussie. Una volta in Sudan, gli eritrei si ritrovano abbandonati a se stessi. Possono solo sperare che chi è partito prima di loro li ospiti sotto un tetto così da racimolare qualche soldo per continuare il viaggio. (...) Molti vengono presi dai militari e trattenuti in una delle 21 carceri della Libia, finanziate anche dal governo italiano, dopo essere stati ripuliti di tutto quello che hanno. Anche qui si conta sulla solidarietà di parenti e amici per farsi finanziare la liberazione e il proseguo del viaggio. Cioè la traversata del Mediterraneo. In Italia, il primo trauma è l'impatto con i Cpt, "Finite le prime identificazioni, ti viene detto: 'Questo è il cancello: vai!' - racconta ancora Mussie - Così ci si aggrega nelle grandi città, come Roma e Milano, in cerca di amici, parenti, conterranei". (...). Anche l'accesso al mondo del lavoro è complicato. "L'immigrato oggi in Italia ha gli stessi doveri degli italiani, ma non ha gli stessi diritti - ci dice Mussie - non ha il diritto di voto, non può accedere all'impiego pubblico, non può accedere a un certo tipo di lavoro anche se ha dieci lauree, eppure paga le tasse come tutti (...). "L'Europa sta costruendo un muro, e così facendo è diventata complice delle violazioni dei diritti umani di tutti quei paesi che si affacciano sul Mediterraneo".

(Marzia Coronati, "Carta", 18 Dicembre 2007)

La parola *asilo* deriva dal greco *a* - particella privativa e *silao* - catturare, violentare, devastare. Letteralmente significa "senza cattura, senza violenza, senza devastazione". Formalmente in Europeo nessuno stato negherebbe mai questo diritto. Ed è stata proprio l'Italia ad aprire la strada con l'articolo 10 della costituzione entrata in vigore nel 1 Gennaio 1948. Oggi l'Italia tra i pochi stati Europei a non avere una legge organica sul diritto d'asilo.

Quest'anno l'Italia figura per la prima volta nel Rapporto UNHCR "Asylum levels and trends in industrialised countries: First half of 2008" (www.unhcr.org) sulle statistiche semestrali e mensili del numero delle richieste di asilo nei 44 paesi più industrializzati (di cui 38 paesi europei). Con 7217 richieste nei primi 6 mesi del 2008, si

colloca al 5° posto in Europa, dopo Francia (15.600), Regno Unito (14.500), Svezia (12.300) e Grecia (10.200) e prima di Olanda, Belgio e Svizzera.

Se si considera, poi, il forte incremento degli sbarchi (oltre 27 mila nei primi 9 mesi dell'anno) ed una maggior percentuale di richiedenti asilo tra gli stranieri sbarcati, si può dedurre che il numero delle richieste di asilo in Italia alla fine del 2008 arriva intorno alle 20 mila unità, con un aumento quasi pari al 50% rispetto all'anno scorso. Nonostante tutto, a fine 2008 l'Italia ha ricevuto un numero ben inferiore di richiedenti asilo rispetto ad altri paesi europei. Per quanto riguarda i paesi di origine dei richiedenti asilo in Italia troviamo al primo posto la Nigeria (963), seguita da Somalia (777), Afghanistan (700), Bangladesh (461), Eritrea (345) e Iraq (285). Richiedenti Asilo Eritrei nel 2006 sono stati 2.151, il 20%. Gli eritrei riconosciuti rifugiati secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, sono solo il 2%. Questo fatto comporta disagi di tipo logistico e giuridico.

Esempio: il 98% di eritrei con la Protezione Sussidiaria (umanitaria) trovano difficoltà ad avere il passaporto (documento di viaggio), hanno difficoltà a fare il ricongiungimento familiare e a reperire documentazioni o certificati che devono portare dal paese di origine. Sappiamo qual'è la situazione politica in eritrea per cui si mette a repentaglio la sicurezza della propria famiglia oppure si rinuncia ad esercitare un proprio diritto. La mancanza di un sistema di accoglienza nazionale che funzioni, costringe migliaia di richiedenti asilo e rifugiati eritrei a vivere in condizioni di totale degrado, in situazioni degradanti della propria dignità di persone, in certi casi fino al suicidio. L'Italia viene meno al suo dovere, quello di garantire un'accoglienza dignitosa. Ecco una testimonianza.

Tor Vergata, periferia est di Roma. A due passi dal Grande raccordo anulare, la vecchia sede dell'Università Roma 2. Il palazzo è occupato da un paio d'anni da circa 400 giovani e famiglie, in maggioranza eritrei, etiopi, somali e sudanesi. Questo perché il sistema nazionale di accoglienza in Italia fa acqua da tutte le parti. Quando su circa 10 mila richieste annuali i centri di accoglienza posso soddisfare solo 3-4 mila posti, le altre 6 mila persone bisognose di accoglienza restano sotto i ponti; ecco che nascono baraccopoli e strutture fatiscenti, come questa di Torvergata, che vengono occupate da gente disperata, pur di avere un tetto su la testa. Non ho le carte in regola per avere un visto d'ingresso in Libia, così ho deciso di ripercorrere la geografia dei racconti di chi a Tripoli ci ha passato mesi, e più spesso anni, prima di raggiungere Lampedusa. Simon è uno di loro. Mi aspetta al terzo piano. Tre settimane fa la moglie Elsa è arrivata in Sicilia con il piccolo Bereket. Il viaggio è durato sei anni, eppure dalle porte di Roma, senza documenti e lavoro, la terra promessa sembra ancora lontana. Simon ha 27 anni, dall'Eritrea è partito nel 2000, in fuga con un'intera generazione dalla coscrizione militare obbligatoria imposta dal presidente Isaias Afwerki. Per l'indipendenza dall'Etiopia le truppe eritree hanno combattuto trent'anni, dal 1961 al 1991, e il conflitto è riesplso tra il 1998 e il 2000 per l'assegnazione dei confini. Eppure, ancora oggi, la pace è lontana. Compiuta la maggiore età, uomini e donne, sono chiamati a impugnare le armi per sorvegliare la frontiera militarizzata con il gigante vicino, l'Etiopia. Quattro milioni di eritrei contro 75 milioni di etiopi, ovvero un popolo contro un esercito. A togliere l'uniforme prima dei 40 anni sono autorizzate solo le donne incinte, i malati e gli studenti universitari. Per tutti gli altri il mandato è a tempo indeterminato. Ad Asmara non rimangono che vecchi e bambini. Ma intanto al fronte sempre più ventenni rifiutano di gettare via gli anni migliori abbracciati a un fucile. Sfidano l'accusa di alto tradimento e lasciano il Paese sognando l'Europa. Di eritrei in Sicilia nel 2006 ne sono arrivati 2.859, tra cui 308 donne e 116 bambini. Nel 2005 erano stati 1.974. Simon è uno di loro.

La sua prima tappa è stata Khartum, in Sudan, dove uno zio era emigrato anni prima. Lì è sbocciato l'amore con Elsa, anche lei eritrea ma nata e cresciuta in Sudan, e dopo un paio d'anni è arrivato Bereket. Un bambino prodigio, visto che a soli 15 giorni di vita ha attraversato i mille chilometri di deserto del Sahara, avvolto in un turbante nero per proteggerlo dal sole e dalla sabbia, stretto tra le braccia di mamma e papà. Sul fuoristrada pick-up erano in 32. La macchina girava di giorno, tra le dune e le buche, sotto l'arsura del sole. Ogni sera i motori si spegnevano, per un po' di riposo, stretti gli uni sugli altri, per cercare un minimo di tepore nelle gelide notti del Sahara, ma soprattutto per non mostrare la luce dei fari ai posti militari della frontiera. Alla fine, dopo un numero imprecisato di giorni, l'alba ha mostrato lontano, bagnata da un miraggio, la città di Kufrah, il primo avamposto libico sul lungo cammino verso il Mediterraneo. L'impresa non ha fatto entrare Bereket nel Guinness dei primati, ma in Europa sì. Prima però ha dovuto sfidare due volte le acque del Canale di Sicilia.

Luglio 2005, il primo viaggio. Sessantaquattro persone su un vecchio legno, che imbarca acqua dalle fessure tra le tavole dello scafo. I crampi alle gambe, la nausea e il rumore assordante del motore tengono svegli nel buio. Ognuno con delle bottiglie di plastica tagliate raccoglie l'acqua tra i piedi, sul fondo, per poi gettarla in mare. Sperare. All'alba il motore va in panne. Silenzio tra le onde. Mentre qualcuno svita a casaccio con una maledetta pinza di ferro, arrivano i soccorsi degli operai di una piattaforma petrolifera nella zona. "Italiani" dice Simon, che ricorda le croci appese alle catenine d'oro. Lungo le rotte libiche si trova l'impianto Eni di Bahr Essalam, ma Simon non era abbastanza vicino alla piattaforma per leggere. Fatto sta che l'equipaggio prende a bordo solo donne e bambini, per poi lasciare alla deriva gli altri passeggeri, intercettati due giorni dopo da un elicottero italiano. Simon è salvo. Il primo pensiero al centro di accoglienza di Lampedusa va alla moglie e al piccolino. Disperato, cerca di denunciarne la scomparsa. Inutile, non viene ascoltato. "Noi non possiamo fare niente". Nelle stesse ore, dall'altro lato del Canale, Elsa viene rimpatriata in Libia e arrestata. Il suo telefono rimane spento per quattro mesi.

"Mi ero trasferito a Milano. In città era appena arrivata Hiwet, una delle donne che era con noi sulla barca a luglio. Fu lei a raccontarmi cos'era accaduto a mia moglie". Un camion parcheggia davanti al commissariato di Zuwarah. Una decina di donne con i rispettivi bambini, di pochi anni o neonati, sono fatte salire, insieme ad altre 60 persone, dentro a un container di ferro caricato sull'autorimorchio. I motori sono già accesi. Le porte si chiudono sul carico umano. Fa buio. Si parte, direzione Kufrah, 1.500 chilometri più a sud, al confine col Sudan. Presto sotto il sole di luglio il container diventa un forno, l'aria si fa pesante, non si vede a un palmo dal naso. I bambini piangono. Il viaggio dura una ventina d'ore. A bordo non c'è niente da bere né da mangiare. Presto l'odore diventa insopportabile: vomito, feci, urine, gasolio e sudore. La morsa del sole non si allenta, la gente boccheggia. La gola brucia dalla sete, chi ha una bottiglietta raccoglie le urine per berle. Finché, finalmente, stremati dal viaggio, i portelloni si aprono sulla notte di un paesaggio desertico, di fronte al carcere dell'ultima città libica prima del Sudan, Kufrah. I deportati attraversano i cancelli derisi dai militari. Molti conoscono già le grate di ferro di Kufrah. Ricordi di lividi, fame e ferite. Vengono perquisiti. Soldi, telefonini e braccialetti se li prendono gli agenti. Le celle si chiudono.

Tre mesi dopo, alle luci dell'alba, senza nessun preavviso, un camion verde militare carica una sessantina di persone a bordo. Sono state condannate all'espulsione in Sudan. Tra loro ci sono anche Elssa e il piccolo Bereket, sei mesi. Il camion si avvia tra le buche di una pista di terra tra le dune del deserto. Li aspetta un viaggio lunghissimo, ma i motori si fermano dopo sì e no un paio d'ore. L'autista fa scendere tutti. Il sole del mattino già inizia a bruciare, e un orizzonte di sabbia e miraggi blocca sul nascere qualsiasi idea di fuga. Le opzioni sono due, spiegano in arabo i militari a un ragazzo che fa da interprete. "Duecento dollari a testa e vi riportiamo in città. Oppure proseguiamo". La polizia sa di giocarsi un carico d'oro. Nel giro di un'ora di trattative si trova l'accordo. Molti sono riusciti a nascondere i soldi al momento dell'arresto, cuciti addosso nell'orlo dei pantaloni o dentro le scarpe. Chi ha più dollari paga la quota per le donne e i bambini rimasti senza un centesimo. Raggiunta la periferia di Kufrah, gli stessi militari li mettono in contatto con dei passeurs amici. Chi ha altri soldi parte subito sui fuoristrada diretti a Benghazi, al nord. Elssa e il piccolo sono salvi.

Appena Simon ha notizie della moglie le versa con un Western Union i due ultimi stipendi per pagare l'affitto a Tripoli e comprare un altro viaggio in barca. "Certo che avevo paura per il bambino. Ma era l'unica soluzione. Fin dall'inizio lei non aveva mai accettato che partissi da solo e aveva insistito perché la portassi con me. Diceva che nessuno muore prima del suo tempo. Adesso era in Libia, ogni giorno rischiava d'essere arrestata e mandata di nuovo a morire nel deserto. Le era già andata bene una volta. E tornare in aereo era impossibile, era clandestina, e se si fosse presentata all'ambasciata eritrea l'avrebbero arrestata immediatamente. Era in trappola, e se dovevano morire, meglio che morissero in mare, piuttosto che in mezzo al deserto o in un carcere".

A maggio 2006 tutto è pronto per partire, ma la notte dell'imbarco una retata della polizia coglie di sorpresa una cinquantina di giovani nascosti in un rudere vicino al mare in attesa dei passeurs. Scoppia il panico. Gli agenti menano a destra e sinistra. La gente scappa. Con la forza della disperazione Elssa riesce ad arrampicarsi su un albero con il bimbo legato alla schiena con un lenzuolo. È salva di nuovo e di nuovo non le resta che partire ancora. Col marito si sentono una volta a settimana, su Internet. Elssa ha paura di uscire di casa. Finalmente Simon trova altri soldi, il vecchio biglietto è scaduto. Tre mesi dopo, luglio 2006, la moglie e il bambino sbarcano a Lampedusa. Simon li aspettava da un anno.

Niente di speciale. La loro è una storia come tante, basterebbe chiedere a caso a uno dei 19.099 uomini, delle 1.037 donne o dei 1.264 bambini sbarcati in Sicilia nel 2006. Ognuno di loro ricorda un inferno. Migliaia di altre persone non lo potranno mai raccontare. La traversata negli ultimi dieci anni è costata la vita a più di duemila persone. Ma tutto questo il piccolo Bereket non lo sa. Nella sua affollata cameretta con vista sull'autostrada romana gioca a far scontrare due colorate Micro Machines. Qui non c'è il deserto, non ci sono le sbarre di una galera, ma dei CPT sì, non ci sono divise che strillano e voci che piangono in camerate di gente ammucchiata, e non ci sono nemmeno le onde del mare la notte o il rumore assordante del motore ore e ore, a parte il traffico romano. Ma a quattro anni Bereket è già un piccolo ometto, e presto saprà abituarsi anche allo sforzo di una "normalità" di vita in situazione di totale disagio. Questa storia di una coppia che cerca una vita di pace, di libertà e dignità, un paese civile gli dovrebbe accogliere garantendo il necessario per ogni essere umano. Confrontato l'Italia con altri paesi europei come la Svezia, Norvegia, Danimarca o Inghilterra, siamo lontani anni luce, sul piano di welfare, di garanzia dei diritti fondamentali della persona. L'Italia per tanti immigrati è una prigione a cielo aperto. A causa di una burocrazia soffocante, tempi biblici per un semplice rinnovo di un permesso di soggiorno. Un sistema paese che rende schiavi la stragrande maggioranza di immigrati. L'immigrato in Italia è il vero precario a vita. Lavoro, casa, documenti, famiglia tutti questi settori della vita di una persona per un immigrato sono doppiamente faticosi, perché spesso anche le leggi vengono emanate con l'intenzione dei legislatori di rendere più difficile la vita ai migranti. Questa *forma mentis* che vige oggi in Italia, è un grave atto di inciviltà di una certa classe politica che c'è in parlamento e che governa il paese.

AHCS **Agenzia Habeshia per la Cooperazione allo Sviluppo**

E' stata istituita il 31 marzo del 2006 con l'obiettivo di svolgere attività di volontariato esclusivamente per fini di solidarietà in favore di richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione umanitaria presenti in Italia. L'Agenzia realizza iniziative sociali, culturali, ed educative volte a favorire l'integrazione degli immigrati sul territorio nazionale e attività di sostegno a progetti di rientro nel paese di origine. L'organizzazione inoltre, assicura ai migranti, ai profughi e ai rifugiati assistenza amministrativa, legale, di formazione specialistica e servizi in sintonia con lo scopo associativo. Ha altresì lo scopo di sviluppare e partecipare ad attività di solidarietà, di lotta contro il razzismo, le discriminazioni e l'emarginazione sociale, a salvaguardia dei principi fondamentali sanciti dalle convenzioni internazionali, in particolare la Convenzione europea per i diritti umani e la salvaguardia delle libertà fondamentali.

Per contatti:

*AHCS - Agenzia Habeshia per la Cooperazione allo Sviluppo: Via Casilina 634 (sede legale), tel 06.2411405, fax 06.24304412, via Cornelia 44/a (sede operativa), e mail: agenzia_habeshia@yahoo.it -
Presidente: Mussie Zerai Yosief cell 338 4424202*

FU COLONIALISMO BONARIO?

DUE PAROLE SUL COLONIALISMO ITALIANO IN ERITREA

*Pubblichiamo qui di seguito, due scritti di **Alem Woldezech**, usciti sulla rivista "Carta" (www.carta.org), rispettivamente il 24 Aprile ed il 23 Maggio 2007. Alem Woldezech è nato nel 1949 ad Addi Techelesan (Asmara) in Eritrea. In gioventù ha militato nelle file dell'Eplf, l'Eritrean People Liberation Front, movimento politico-militare impegnato nella lotta di liberazione del popolo eritreo dall'occupazione etiopica che è durata fino al 1993, anno in cui l'Eritrea è diventata indipendente. Woldezech è arrivato in Italia nel 1973 con lo status di rifugiato politico, attualmente risiede con la famiglia a Reggio Emilia.*

Italiani brava gente? Un mito. Ci sono le prove di efferati delitti e di tragedie per mano italiana perpetrate negli anni dall'unità della penisola alla fine della seconda guerra mondiale.

Coloro che si sono macchiati di tali crudeltà erano persone comuni, che agivano per spirito di disciplina, per emulazione o perché persuasi di essere nel giusto eliminando coloro che ritenevano "sub-umani". Il mito degli italiani "brava gente", diffuso in tutto il mondo, ha gettato un velo sulla storia coloniale italiana, cosicché molti giovani di oggi non ne sono a conoscenza, mentre i pochi che ne sanno qualcosa spesso e volentieri tentano di nascondere la verità, cancellando i documenti storici. Invece bisognerebbe davvero istituire una "Giornata della memoria" per tutti questi morti, così facilmente dimenticati. Molti ritardi sono stati di recente colmati ma ancor oggi la "decolonizzazione" degli studi e della memoria è un processo non pienamente compiuto. Quella coloniale è una parte importante del passato di un Paese: certe nazioni europee hanno riconosciuto il peso e l'influenza che la propria storia coloniale ha avuto nel personale processo storico, mentre in Italia ancora si attende che essa trovi una sua collocazione nella storia nazionale. In Italia il fenomeno coloniale è stato completamente rimosso dalla coscienza collettiva. Non solo ora ma già a partire dall'inizio della storia repubblicana.

Fin dal suo inizio, l'avventura coloniale italiana è stata segnata da atrocità che marcano una politica del terrore e della "terra bruciata". Negli anni che vanno dall'Unità d'Italia alla fine della seconda guerra mondiale si sono verificati molti episodi nei quali gli italiani si sono rivelati capaci di indicibili crudeltà. A partire dal sacrificio delle truppe coloniali, Ascarì e Dubat eritrei. (...)

Insieme alla rimozione delle violenze, dei crimini, degli abusi, si affianca quella sulle pratiche e sull'ideologia razzista, in base alla quale il comune sentire ancora oggi è legato all'idea che "gli italiani non sono razzisti" (un pensiero razzista oggi normalmente negato anche da chi su di esso ha fondato prassi quotidiane, oltre che il proprio successo politico o letterario).

Molti ritardi sono stati di recente colmati ma ancora oggi la decolonizzazione degli studi e della memoria è un processo non compiuto e una parte non secondaria del passato, come quella coloniale con cui altre nazioni hanno da tempo fatto i conti, ancora attende di essere integrata nella storia italiana.

Gli italiani hanno invaso e tolto la libertà quando sono andati in Africa: per motivi di prestigio internazionale, per dominare, altro che per civilizzare. Allora la Società delle Nazioni giocò la parte di Ponzio Pilato lavandosi le mani da ogni responsabilità. Non posso pensare che la popolazione mondiale, prima o poi, non si sveglierà al bisogno di giustizia degli Ascarì eritrei.

Il colonialismo italiano rispetto a quello di altri paesi Europei è stato più conciliante con le popolazioni assoggettate? Niente affatto. Il colonialismo liberale e quello fascista sono stati in continuità, ma il fascismo ha utilizzato strumenti nuovi; nella sua epoca Barattieri si è servito dei muli; Badoglio e Graziani dei carri armati e degli aeroplani. Nelle guerre coloniali, l'Italia ha avuto l'esclusiva nell'uso di gas, mai usati dagli altri colonizzatori: l'impiego di iprite e di altre armi chimiche proibite servì per accelerare la resa delle armate del Negus. Un'altra "invenzione" italiana in Africa, che ha avuto il solo precedente inglese durante la guerra contro i Boeri, è stata la creazione di due lager: uno a Danane, in Somalia, e l'altro a Nocra, in Eritrea: dando vita ad un sistema carcerario fra i più mostruosi. A Nocra si è praticato il lavoro forzato, che si è venuto ad aggiungere alla detenzione; ma vi furono anche le deportazioni in Italia di migliaia di eritrei ed etiopici.

L'Italia dal 1938 in poi ha applicato la segregazione razziale: nei bar e nei caffè pubblici, era vietato l'ingresso alle persone di colore, come non era permesso loro di salire su una macchina guidata da un bianco. Era

severamente proibito andare nelle zone abitate o frequentate dai bianchi. Si può solo immaginare quanto queste misure accrescessero l'odio degli eritrei verso qualunque cosa fosse italiana. È una plumbea storia di crudeltà sadiche e di disonore... Anche se molti esaltano le costruzioni, la bellezza di Asmara, capitale dell'Eritrea, tutto ciò veniva fatto per la comunità italiana residente nei territori; ai locali non restava nulla. Se la tanto abusata parola "civiltà" ha ancora qualche senso, è necessario per il presente e il passato, che si parli delle atrocità perpetrate dagli italiani, nell'epoca coloniale, affrontandole e non rinnegandole come si è fatto finora; o peggio ancora esaltando come eroi i protagonisti dell'epoca, Graziani in primis, a cui si vuole dedicare addirittura un museo.

A distanza di 100 anni l'Italia è ancora preda e vittima di rappresentazioni di gloria e vendetta, quando non di amnesia istituzionale rispetto al proprio passato coloniale e al contatto con l'altro: l'immaginario collettivo degli italiani sull'Africa e sugli africani resta tuttora rappreso a forme di rappresentazione esotiche e subliminali. L'Italia repubblicana non commemora il proprio passato coloniale. Sembra solo volersi disfare del proprio passato: non ama ricordare. Eppure l'Italia democratica ha una responsabilità storica e morale nei confronti dell'ex-colonia primogenita, l'Eritrea.

I sostenitori del colonialismo sono sempre stati del parere che gli italiani, al contrario degli inglesi, hanno assunto in Abissinia un atteggiamento umano e mai razzista, anche nei momenti in cui veniva richiesta particolare durezza. Secondo gli studiosi non andò così: i massacri, la sempre presente discriminazione razziale, l'esplosione del razzismo fascista possono testimoniare il contrario. Tutto il colonialismo italiano fu caratterizzato dal razzismo e dalla sopraffazione, che sono la base di ogni conquista coloniale. Del resto intervenire contro un popolo militarmente più debole dimostra violenza e prevaricazione. È significativa l'assoluta incomprendenza sempre dimostrata nei confronti di una civiltà di antica tradizione come quella eritrea che la politica italiana mirò a distruggere radicalmente.

Su queste radici si sviluppò il razzismo fascista che, secondo me, si deve considerare una chiara estrinsecazione della violenza insita in tutto il colonialismo, un richiamo pesante e pressante per chi oggi non vuole chiudere occhi e orecchie di fronte alla tragica realtà.

Per esempio: è possibile parlare di specifici crimini sessuali del colonialismo fascista in Aoi (Africa orientale italiana)? Di sicuro sì, se per crimini sessuali si intendono in primo luogo le forme di rappresentazione delle donne eritree e il loro sfruttamento sessuale legittimati dal fascismo per coartare forza-lavoro maschile nelle colonie ma anche l'estremo dello stupro coloniale, che in certo senso era autorizzato da quelle stesse rappresentazioni. Il fascismo dichiarò: "La donna torni a essere inferiore, suddita del padre o marito..." ma anche che i cittadini italiani non potevano convivere con un suddito africano.

Non solo: anche il rovesciamento di queste rappresentazioni, conseguente alla dichiarazione dell'Impero nel maggio 1936 e poi la legge del 1937 con le sanzioni per i rapporti di "indole coniugale" fra cittadini e sudditi va letto in questo senso e porta alla luce il nesso fra politiche sessuali e razziali del colonialismo fascista. Secondo le definizioni del colonialismo fascista la donna nera era adatta solo per il sesso e quella bianca invece per il sentimento amoroso. Già il percorso di costruzione nazionale aveva portato alla definizione di un'identità razziale per gli italiani. Con la dichiarazione dell'Impero questa identità fondata sulla purezza di sangue svolse un ruolo centrale nella definizione delle politiche coloniali: la purezza razziale, intesa in senso biologico, diventò progetto, si proiettò nel futuro.

In Italia, il passaggio da una coscienza coloniale a una imperiale ha implicato l'assolutizzare l'idea suprematista fondata sulla cosiddetta razza. Fra colonizzatori e colonizzati non erano più tollerabili incerti confini "razziali": diventava necessaria una netta separazione sostenuta da una disciplina e un'auto-disciplina che coinvolgesse tutti gli aspetti della vita quotidiana. In questo processo l'antropologia andava acquisendo uno status che l'avrebbe portata al di là dell'ambito meramente scientifico o accademico per arrivare ad affrancare e sostenere le scelte politiche del regime di Mussolini.

Con la guerra d'Etiopia e la fondazione dell'Impero la discriminazione razziale si trasforma, da prassi, in materia giuridica diventando legge dello Stato: l'Italia, unica fra le potenze europee, si fa promotrice di una forma di segregazione razziale che non ha paragoni in Africa se non nell'esperienza dell'apartheid sudafricano. La colonia Eritrea diviene così il primo laboratorio di sperimentazione delle leggi razziali che nel 1938 saranno estese a colpire anche la comunità ebraica del Paese.

Il rapporto con l'alterità africana si basò su esclusione, violenza, sfruttamento e stragi: pagine ancora rimosse o apertamente negate, in nome di un mito fortemente radicato nell'immaginario collettivo, che continua rivendica l'atipicità italiana come se si fosse trattato di un "colonialismo dal volto umano". Non mancano in Italia seri studi storici sul colonialismo ma difficilmente hanno accesso nel circuito formativo e in quello scolastico.

IL CAMPO DI NOCRA

*Dal sito web del Museo Virtuale delle Intolleranze e degli Stermini:
<http://www.zadigweb.it/amis>*

(...) (poco) documentate le condizioni dei detenuti di Nocra, un campo di punizione istituito dagli italiani sin dal 1895 sull'isola delle Dahalac, in Eritrea, dove la temperatura torrida (con punte di oltre i 50°C e un tasso di umidità relativa che arriva al 90%), l'assenza di vegetazione e la mancanza l'acqua rendono estremamente dura la vita dei detenuti. Inizialmente creato per i delinquenti comuni, dal 1910 il campo di Nocra diviene la destinazione dei condannati per "reati politici", utilizzati in regime di lavoro forzato nelle cave di pietra dell'isola. Il campo è dotato di un solo pozzo, un locale per latrine e docce comuni, due tende per l'assistenza sanitaria, quattro per gli interrogatori e le punizioni, otto fosse-prigioni. I malati più gravi vi vengono eliminati per fucilazione. Dotato di circa 200 tra tende e tucul, il campo non ospita mai più di 1000 detenuti contemporaneamente. Soltanto tre persone riescono a fuggire da Nocra; uniranno la loro drammatica denuncia alle altre che il governo etiopico presenta all'ONU alla fine del secondo conflitto mondiale.

Al di là delle caratteristiche climatiche, che rendono particolarmente punitiva la vita dei detenuti, il lager di Nocra risponde bene anche alle esigenze di segretezza che le autorità coloniali italiane intendono mantenere sull'esistenza dei campi di concentramento: l'isola, infatti, è sufficientemente lontana dal continente da garantire dalla fuga delle notizie, così come da quella dei detenuti. E in effetti ancora oggi il campo di Nocra resta il meno conosciuto fra i campi di concentramento creati dagli italiani, coperti da reticenze e censure sin dagli anni della loro piena utilizzazione, quando anche la loro menzione è vietata da Mussolini che, in una comunicazione riservata a Badoglio, nel 1930, chiede di non usare esplicitamente l'espressione "campo di concentramento" ma di sostituirla con "campo di raccolta" o "accampamenti per popolazioni" o "per sottomessi" o anche "zone protette" al fine di evitare problemi con la stampa estera.

MELKAM AMLAK

*di **Gabriella Ghermandi**. Il pezzo è stato pubblicato sul quotidiano "il manifesto" del 27 dicembre 2007. Gabriella Ghermandi è una scrittrice italo-etiope, nata ad Addis Abeba nel 1965. Si è trasferita in Italia nel 1979. Da parecchi anni vive a Bologna, città originaria del padre. Nel 1999 ha vinto il 1 Premio del concorso per scrittori migranti dell'associazione Eks&Tra. Conduce laboratori di scrittura creativa nelle scuole, in Italia e Svizzera, sulla ricerca della "identità unica di ciascun individuo" da contrapporre alle "identità collettive" come percorso di pace. Ha fondato, assieme ad altri scrittori, la rivista online El Ghibli. Il suo primo romanzo, "Regina di fiori e di perle" è stato pubblicato da Donzelli Editore.*

Per approfondimenti: www.gabriella-ghermandi.it

Certe volte la mattina mi sveglio e mi fanno male tutti i dolori. Mi rannicchio sotto le coperte e attendo. Nella speranza che si attenuino. Ma loro mi avvolgono come una guaina troppo stretta, troppo stretta. Che non si allenta.

Certe volte la mattina mi sveglio e mi va stretta tutta la stanza. Non c'è spazio per me in questa terra *Tilian*. Non c'è spazio se non per un urlo soffocato che solo io posso percepire.

Sottovoce mi metto a cantilenare "Aisosh nebsè bie aha, melkam wogegn allen" "Coraggio ti dico anima mia, abbiamo comunque un benevolo alleato". E' così che acquieto la mia anima dolente. Lei smette l'urlo soffocato e si accoccola accanto a me come un piccolo feto e io l'accarezzo con una mano. "Aisoch nebsè biè aha, melkam wogegn allen" continuo a cantare e lei si apre, quel tanto che basta per farsi raggiungere. Chiudo gli occhi e lascio le mie dita percorrere le sue forme. I polpastrelli passano veloci, la sfiorano come un soffio, vanno qua e là, attendendo di sentire la ruvidezza di quei segni, dove iniziano i sottili fili neri, il dedalo di tracce, la ragnatela asimmetrica. E' la mia mappa, la mappa delle incrinature, residuo di vecchie fratture ricomposte malamente. Una mappa che somiglia ai segni su un piatto di porcellana bianca, andato in pezzi e risistemato da un apprendista restauratore.

Certe volte la mattina mi sveglio e so già che mi attende l'angoscia perchè ho smarrito il silenzio. Eppure un tempo l'avevo. Dove lo messo? Forse è finito sotto lo stridio dell'incrinatura più grande? E' lei quella da cui si dipanano tutte le altre. La madre dei miei dolori. La prima fratturata malamente ricomposta.

Mi sono rotta per la prima volta quel giorno della morte di papà.

Avevo 5 anni e papà mi aveva portato alla pasticceria Enrico a prendere una millefoglie con la crema. La mia pasta preferita. Avevo insistito tanto, ma tanto.

Lui mi aveva lasciato con i camerieri. Mi conoscevano tutti, mi chiamavano "Guncie" "guanciotte mie" per il mio viso pienotto. Stavo assaporando la mia pasta quando hanno iniziato a sparare per strada. La parete era di vetro e vidi tutto. C'erano dei militari con il kalashnikov che sparavano a papà. Il suo corpo ballava sostenuto in aria dalle raffiche di mitra. Ogni colpo faceva sorgere dal suo corpo un fiotto di sangue. Ballava e ballava con il sangue che usciva come l'acqua da un rubinetto. E io guardavo, al centro della pasticceria, attraverso la parete di vetro. E lui ballava al ritmo di quella musica assurda, a pochi passi da me.

I camerieri si erano buttati tutti per terra e io ero rimasta l'unica in piedi. In mezzo alla sala, con la pasta tra le mani e i miei quattro codini in testa legati con gli elastici con le palle grosse, che mi piacevano tanto. Ero rimasta in piedi e non capivo.

Qualcuno urlò "Guncie" e mi trascinò per terra. Caddi schiacciando la pasta, e la crema fuoriuscì dalla sfoglia come il sangue dal corpo di papà.

Non so quanto durò e quando smisero di sparare mi misi a piangere e non sapevo se piangere per la pasta spappolata sul pavimento o per papà. Ero così confusa che non capivo cosa faceva più male.

Papà è morto quel giorno, ma solo dopo alcuni anni seppi che era stato ammazzato perchè era uno dei capi del fronte di liberazione eritreo. Lo seppi quando mamma ci disse che andavamo via da Addis Abeba, andavamo ad Asmara e lasciavamo gli Amhara che avevano sostenuto l'anima della mamma quando papà era morto. Gli Amhara che avevano pianto al suo fianco per quaranta giorni per diluire con le loro lacrime il suo dolore. Lasciavamo la nostra terra per andare in una che avrebbe dovuto essere ancora più nostra. Una cosa strana che non compresi bene. Io sapevo che non poteva esserci un'altra casa se non la nostra con il falso banano nel cortile e Haptamu, il mio amico, con tutta la sua famiglia di sorelle grandi che mi insegnavano le canzoni guraghe.

Siamo partiti comunque, anche se non volevo. Io e Haptamu abbiamo pianto sulla porta di casa e mentre mi allontanavo lui mi cantava le canzoni dei nostri giochi.

"E' piccola - dicevano gli amici a mia madre e ai miei fratelli grandi - scorderà presto". Non mi sono scordata, però dopo qualche anno di Eritrea sono tornata ad essere felice. E' bella l'Eritrea: Asmara, il corso principale contornato da palme, con i giochi di luce dei raggi che filtrano tra le fronde, e Massawa, la perla del nostro mare. Bianca di pareti merlettate da antiche architetture arabe, case d'archi per creare correnti di vento, a rendere sopportabile il caldo e l'aria, densa come un solido che ostruisce la gola quando respiri. Keren con i girofiori, poi Nefasit, la ventosa, così è chiamata la città di mamma.

La prima volta che l'ho visto ho pensato fosse magica e abitata da spiriti. Solo gli spiriti potevano essere tanto leggeri da non fare precipitare a valle un paese appoggiata in bilico su un colle. Nefasit la bella, con le finestre

di ogni casa rivolte verso la piana che porta a Massawa, al mare, con il vento che la batte regolando l'umore degli abitanti: gioioso, umido, forte di temporale arrabbiato... .

Quando siamo diventati indipendenti ormai l'Eritrea era diventata casa per me. Sono scesa anche io nel corso principale di Asmara a festeggiare i guerriglieri e mi sono commossa sentendo le nostre anziane ripetere battendosi il petto "Te haguise", "mi sono felicitata" e baciare i guerriglieri come fossero figli dei loro ventri.

Non pensavo più alla mia prima frattura quando è arrivata la seconda.

Mamma è morta. Non so neppure perché. E' morta è basta.

In ospedale mi ha serrato la mano, come per dirmi "Ajohi gualè!" e poi l'ha lasciata andare e non c'era più.

Ci siamo stretti io e i miei fratelli. L'uno all'altro. Non c'erano i vicini Amhara come in Etiopia, a mantenere in piedi le nostre anime.

Dovevamo fare da soli. Lo diceva sempre mamma, come gli Amhara non c'è nessuno. Loro sanno condividere il dolore della gente e stanno con le famiglie dei morti per quaranta giorni. Da noi, da quando c'è questo nuovo maledetto governo, solo tre giorni e in un modo così diverso che ti fa restare il vuoto dentro.

Da quella seconda rottura ce n'è stata una terza, una quarta, una quinta fino a che la mia anima non è diventata una mappa di fratture malsistematiche.

Poi c'è stata quella che mi ha fatto scappare e venire qui, in Italia.

Era un'alba dell'99 quando hanno cominciato ad arrivare camion di ragazzi, di famiglie, di bambini e anziani. Erano Eritrei d'Etiopia, cacciati perché tra i nostri due paesi, due paesi che un tempo erano stati uno e che la storia, Menelik e gli Italiani, si erano divertiti a separare, tra i nostri due paesi, figli della stessa madre, si preparava la guerra.

Sono partiti in tanti per quel servizio militare, che portava dritti al fronte dopo solo due mesi di addestramento. Anche quelli che erano arrivati dall'Etiopia ci andarono. Io credevo di restarne fuori ma poi in una retata di reclutamento sono finita in mezzo pure io, come un pesce che non ha alcun pregio per il palato, ma già che è finito nella rete tanto vale mangiarlo.

Dice la canzone: "i hedal I metal fikir inde sew, wustu mai melles ke mot biccianow", "l'amore viene e va, come le persone. Ciò che non torna è solo la vita, dentro, dopo la morte" e io non volevo finire in quel non ritorno, ma i nostri guerriglieri, quelli che avevano combattuto tanti anni per liberare il paese, ci addestravano ricordandoci che eravamo tutti in debito con loro e con il nostro giovane paese, ed era arrivato il momento di saldare il conto.

Due mesi di addestramento al campo di Sawa e sono finita in trincea. Un budello scavato nella terra, a poche centinaia di metri da un altro budello, con dentro i ragazzi etiopi. Poteva esserci qualcosa di più assurdo?

Quando sono arrivata era un periodo di tregua, a volte capitava. Qualche giorno senza spararsi, e in quelle pause, di vita che si intrufola nel tessuto della morte, succedeva una cosa incredibile: ci si scriveva, tra le due trincee. Eravamo tutti ragazzi, eravamo figli di fratelli, parenti, popolo con lo stesso nome. Era normale scriversi "Da voi quanti ne sono morti? Da noi due e tre feriti gravi". "Come sta la vostra Helen, l'hanno portata in ospedale?". "Mia madre mi ha mandato un pacco con il Thini, vi mando la metà".

Poi quella cosa terribile. Un giorno un messaggio che recava una firma: Haptamu. Arrivò al tramonto, quando non c'era più tempo per rimandare un messaggio e chiedere "Haptamu chi? Sei forse il mio Haptamu?" era possibile che fosse lui? Oddio, stavamo uno contro l'altro e potevo correre il rischio di ammazzarlo o di farmi ammazzare da lui. Avrei voluto urlare le canzoni guraghe che non avevo mai scordato, per vedere se mi avrebbe risposto. Ma non potevo. Il buio era già avanzato.

Sono scappata quella stessa notte con davanti ai miei occhi i tratti di tutti i bambini della mia infanzia ad Addis Abeba. Non vi è peccato peggiore che ammazzarsi tra fratelli. Non lo aveva forse già detto Dio quando era morto Abele?

Sono scappata con altri quattro decisi come me a non commettere quel peccato. Abbiamo camminato per giorni, verso il mare, ci siamo uniti a una carovana di Afar e siamo giunti a Massawa, dove ci siamo nascosti, a Uшти Batszi, da una mia zia. Lei si è messa in contatto con le famiglie dei ragazzi e ha recuperato soldi, poi abbiamo preso una barca di pescatori e siamo finiti in Yemen, da lì un volo per Khartoum, a Khartoum un fuoristrada per la Libia... .

Come sono arrivata fin qui? A volte ho sentito i vostri vecchi raccontare del ritorno dalla Russia... Ecco, così sono arrivata fin qui, come loro, spinta dal desiderio di vivere che ha vinto su tutto. E' stato quello più dei piedi, delle barche, dei gommoni, degli aerei che mi ha portato fin qui. Come fu un tempo per i vostri vecchi.

Certe volte la mattina mi sveglio e non apro gli occhi. Cosa li apro a fare che tanto non ho ancora incontrato nessuno del vostro paese disposto a guardarvi dentro e scoprire la mappa delle mie incrinature.

Mi sono anche fatta fare le trecce, sottili sottili come i fili neri della mia mappa. A volte scuoto la testa sperando che le trecce si dispongano nell'aria ricreando la mappa. Magari qualcuno si incuriosisce. Per ora non è ancora successo. Continuano tutti a vedermi attraverso i loro pensieri già costituiti. La signora a cui bado la madre, mentre rigiro sua madre nel letto mi dice ridendo "Certo che voi qui avete trovato l'albero della cuccagna" io sorrido e non rispondo. Poi esco dal lavoro e qualche uomo mi chiede quanto voglio, maschi in macchina, in compagnia di donne, mi sfanalano, donne anziane di ritorno dalla spesa si stringono la borsetta, e le persone che vogliono essere gentili mi chiedono come si vive da donna musulmana. Non conta che io porti una visibile croce al collo.

E mi ritrovo senza parole, e non so perchè ma mi viene da ripetere "Ecco l'albero della cuccagna!"

Certe volte la mattina mi sveglio e mi viene da ridere. Mi succede in queste ultime mattine perchè presto arriverà il Natale. Qualcuno mi ha detto che il Natale è in realtà una festa pagana che festeggia il ritorno della luce nella notte più lunga dell'anno. E io rido, magari la luce torna anche per me.

Ma poi mi viene una grande tristezza. Vivo il Natale in questa terra dove la gente ne ha smarrito il senso. Urlano tutti "Siamo Cristiani" ma Cristo lo hanno ripudiato già da tempo, e a me non resta che una unica consolazione, cantare la mia vecchia canzone

"Se una curva si trasforma in un crepaccio, se una disgrazia improvvisa mi getta nella disperazione, se mi ritrovo assetata e senz'acqua, se coloro che mi hanno generato non ci sono più, se arriva un buio che non arretra ti dico 'Coraggio anima mia, ci resta comunque un benevolo alleato. Ci resta comunque Melkam Amlak'".

Aiscafrica

Associazione Interculturale per la Solidarietà con il Corno d'Africa Progetto Diritto alla Dignità

Raccolta materiali didattici per l'istruzione dei bambini che vivono nei campi profughi eritrei in Sudan. Acquisto di attrezzature per l'avvio di attività agricole, commerciali ed artigianali per il sostentamento delle famiglie che vivono nei campi profughi eritrei in Sudan

Aiscafrica, nell'ambito della cooperazione internazionale intende sostenere la realizzazione di microprogetti sul territorio finalizzati allo sviluppo socio-economico del Corno d'Africa, in particolare rivolti alle famiglie che risiedono nei campi profughi eritrei in Sudan e che vivono difficoltà quotidiane che possono sembrare trascurabili, ma che in contesti di guerre, dittature e povertà estrema sono insormontabili.

In questa fase l'Associazione intende dare priorità alla scolarizzazione dei bambini eritrei e all'avvio di attività agricole, commerciali e artigianali per il sostentamento delle famiglie.

Come nasce il progetto L'idea nasce in seguito ad un viaggio effettuato dal Presidente di AISCA Hamid Barole Abdu alla fine del 2004 in Sudan, lungo la fascia del confine con l'Eritrea. In occasione di tale visita nell'inferno di diversi campi profughi, egli ha potuto vedere con i propri occhi bambini, donne ed anziani che versano in condizioni di assoluta indigenza. Sottotalimentazione, mancanza di cure sanitarie e scarsità dei mezzi per l'istruzione rendono le condizioni di vita impossibili. I campi sono dislocati sul territorio sudanese. In essi sopravvivono in dignitosa povertà più di 500.000 profughi, secondo i dati

dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), anche se il numero è maggiore, in quanto molti preferiscono non farsi registrare per paura di ripercussioni da parte del regime nei confronti dei familiari rimasti nel paese d'origine.

*Per contatti: Aiscafrica - Associazione Interculturale per la Solidarietà con il Corno d'Africa
Via Notari 73, 41100 Modena, tel 059.356295, 339.5919387, www.aiscafrica.it*

Per contribuire alla realizzazione dei progetti di AISCAFRICA:

- acquistando il libro di Hamid Barole Abdu "Seppellite la mia pelle in Africa" (tel 339.5919387, e mail: hamid_baroleabdu@libero.it - www.hamidbarole.too.it)

- versando un contributo economico sul c/c 118210 Presso Banca Popolare Etica Abi 05018 Cab 02400 Cin K (il contributo è detraibile dalle imposte)